

BENEDETTO DAGHERO Sudd.

Si faceva la festa del S. Cuore a Foglizzo, ed io che raccolsi queste memorie, era stato invitato a dirne le lodi. Dopo le funzioni di Chiesa, si diè mano ad un'accademia letteraria e musicale, che mai la più bella e divota. Mentre ognuno trovava da divertire la mente ed infiammare il cuore di santi affetti, io vedeva quasi davanti a me un chierico giovane, che dalle fattezze pallide e delicate appariva più giovane ancora. La sua fisionomia raccolta e religiosa, e nello stesso tempo sorridente, mi richiamava soavemente alla memoria tutto Savio Domenico. Ei mi pareva contento della buona riuscita dei suoi compagni, e li accompagnava nelle loro sante espressioni con visibile segno di contentezza. « E chi sarà mai quel caro nostro chierico ? diceva fra me. Sarà poi veramente buono quale mi pare all'occhio ? Come vorrei sapere chi sia ! » Mentre la mia mente

commossa passava fra questi desiderii, mi venne a seder d'accanto un ascritto, già allievo dell'Oratorio. « Oh bravo, gli dissi, sei venuto a tempo! Sapresti dirmi come si chiami quel chierichetto posto proprio di fronte a noi? »

— Daghero, forse?

— Si chiama Daghero, dici? Parente di D. Giuseppe?

— Ne è nipote.

— Ed è buono, come me lo dice l'aspetto?

— « Assai di più. Fra quanti siamo a Foglizzo è forse il più virtuoso. Ei si chiama Benedetto, ed è veramente tale senza eccezione. A mio riguardo fu poi più salvatore che amico. Se non era di lui, chi sa dove ora mi troverei ed in qual condizione. Quando partii dall'Oratorio e venni qui, la Madonna me lo diede per vicino, e dapprima senza nessuno scopo, poi per vero desiderio di bene, si strinse un'amicizia, che sarà la causa della mia perseveranza nella vocazione. Egli è qui maestro di storia ecclesiastica. E come ce la insegna bene! »

Qui l'amico entrava a raccontare in che modo era stato santamente vittima dell'apostolato del compagno. Io ascoltavo meravigliato, come il Signore dia alle nostre case segni tanto visibili della sua bontà, e pregava perchè ce ne mostrassimo sempre riconoscenti. L'accademia mi passò in un lampo, ma le rimembranze del buon chierico non mi fuggirono più. Sicuramente allora non mi aspettava di

dovere così presto narrare ai confratelli la breve, ma operosa vita del chierico Daghero, come ora mi succede. Il Signore ci mostra di quando in quando questi raggi luminosi di pietà, e poi ce li toglie d'innanzi agli occhi, perchè abbiano a splendere *in perpetuam aeternitatem*.

II.

A Cumiana, bella e fertile terra, ai piedi delle Alpi, nella diocesi di Torino, ma poco distante da Pinerolo, nacque nel 1867 Benedetto Daghero da ottimi e virtuosi genitori. Suo padre si chiamava Mattia e sua madre Margherita Morello. L'esser nato al primo di luglio, mese consacrato al preziosissimo Sangue, spiega, se possiamo dire così, come egli fosse innamorato del S. Cuore, e desideroso di versare a suo tempo il sangue per la difesa della nostra santa religione. I parenti, desiderosi che non avesse a perdere mai il bel dono dell'innocenza, posero ogni loro impegno per allevarlo nel santo timor di Dio. Era perciò cosa che inteneriva il vedere quel caro bambino di due o tre anni a ripetere con soavità i santi nomi di Gesù e di Maria. Bastava che gli si dicesse: « Benedetto, questo non piace a Gesù » perchè egli subito lasciasse ciò che aveva tra mano, e si mettesse a fare ciò che domandava la madre. In questa età perdette il padre, dopo

una caduta assai dolorosa. Il povero bambino pareva che non sapesse distaccarsi dal letto : sempre voleva vedere il padre. Quando ei venne a morire, e prima lo volle benedire, sentì senza ancor capirle, queste parole del padre moribondo : « Tu, o caro Benedetto, sii la consolazione di tua madre ; ma se avessi a vivere e cadere nel peccato, io preferirei che morissi mentre sei ancora del Signore. » Queste parole, come un soave ricordo della prima età, il volto del padre tutto bagnato di lacrime, mentre la madre inginocchiata per terra, teneva fra le mani quel bambino, lasciarono tal memoria nel suo cuore, che la ricordava sovente come la cosa più importante di quella prima età.

Ebbe molto a soffrire per un male d'occhi, che lo obbligò a stare ritirato in una camera oscura. La buona madre, per timore che il piccolo infermo ne avesse troppo a patire, se ne stava insieme gran tempo, e poi dovendo andare per alcune sue faccende, bastava che ella dicesse : « Benedetto, pensa che lascio qui il tuo buon Angelo Custode. Sii buono e paziente, ed egli a suo tempo ti preparerà un bel posto in paradiso. » Sovente entrava quella buona madre senza che il povero infermo se ne accorgesse, e lo vedeva con sua meraviglia tutto raccolto in preghiera. « Cosa fai ? » gli disse una volta. « Mamma, non mi hai detto che vicino a me ci sta l'Angelo Custode ? Io lo pregava perchè mi facesse guarire, e mi ottenesse dal Signore di

poter vivere senza mai offenderlo. » Sovente se lo rappresentava tutto luminoso, come l'aveva veduto in qualche immagine, e con le ali rivolte verso di lui per salvarlo dalle cattive tentazioni. E queste sue infantili visioni le diceva con ingenuità a sua madre, che riconoscente a Dio, ne lo ringraziava di quella virtù che vedeva così precoce nel suo piccolo figliuolo.

Guarì dal mal d'occhi, come Dio volle, ma cadde in un'altra malattia più grave. Ei non poteva più respirare, pareva avesse perduta ogni forza vitale. Omai non aveva più altro sollievo che riposare nelle braccia materne. Chi può ripetere le ambascie di questa povera donna! Ci raccontava il buon figlio, come un giorno quasi omai senza speranza di guarigione, lo pose sul letto. Non respirava più, l'occhio aveva chiuso; solo il cuore sentiva tutto l'amor materno. Quando tutte le speranze umane erano perdute, quella virtuosa donna consacrò il suo figlio alla più addolorata fra le madri, con queste parole: « Omai è vostro, Maria! Ve lo raccomando; e se la vostra bontà ottenesse a lui la guarigione, io mi impegnerei che fosse sempre vostro divoto. » Io, ci diceva Benedetto, sentii solamente alcune parole, e poi già quasi profondamente addormentato, mi parve di sentire a lacrimare mia madre, che mi stava vegliando. Vinse la sua fede! Al mattino io mi sedetti sul piccolo letto e gridai: « Son guarito. »

III.

A sette anni fu condotto a confessarsi. Quest'atto così solenne mise l'animo suo in tanta consolazione, che dopo aver ringraziato lungamente il Signore, egli sentiva un bisogno di farlo conoscere a tutti. « Benedetto, gli si diceva, e che ti disse il Confessore ? » « Mi pareva di sentir a parlare il Signore. Mi raccomandò di non fare più peccati ; di essere ubbidiente alla mamma ; di ricordarmi che mi chiamava Benedetto, e che procurassi di meritarmi di sentir un giorno a ripetermi dal Signore d'andare fra i benedetti nel paradiso. » Queste espressioni che egli andava dicendo in casa e fuori, e rivelavano la grande semplicità dell'anima sua, egli le ricordava mentre già era chierico, e se invitavano a sorridere sulla sua ingenuità, facevano grato effetto su' suoi compagni. Imparò presto a servire la santa Messa, e quando poteva farlo la considerava una gran fortuna. Il prete, sapendo di qual edificazione era mai quel fanciullo, faceva in modo che Benedetto rimanesse sempre solo in sacrestia. Dire che all'altare aveva l'aria e l'atteggiamento di un angelo, era proprio l'esclamazione di tutti. Un giorno poi, nel quale non mancava di venire più per tempo, e che voleva servire proprio la santa Messa, era

il venerdì. Avendo mostrato questa brama a qualcuno, gliene domandò la causa. « Non lo sai ? gli rispose Benedetto, è in questo giorno che il Signore celebrò la prima Messa sul Calvario ! Quando servo la Messa specialmente in questo giorno, mi pare di uscire con Gesù verso il monte Calvario, e di assisterlo in quel doloroso sacrificio ! » In quei giorni procurava di aver tempo da servirne almeno due prima di andare alla scuola.

Quindi la madre, che vedeva tanta docilità in questo suo figlio nell'amore di Dio, e specialmente di Gesù verso di noi, gliene parlava sovente, e si studiava di conservarne intemerato il cuore. Sulle pareti della casa aveva attaccate quelle tenere giaculatorie : *Dio sia benedetto ! Sia lodato Gesù Cristo ! Benedetto il suo amabilissimo Cuore !* e di quando in quando le ripeteva essa medesima ad alta voce. Non fa quindi stupire se il piccolo Benedetto respirava così un amore sensibile verso il santo Nome di Dio, ed un sacro orrore alla bestemmia. « Vedi, gli diceva la madre, noi dobbiamo avere uno spavento di proferire malamente il Nome del Signore. Una volta ne' nostri paesi non si sentiva la bestemmia ; ora non è più così. Quando ci capita di sentire qualche profanazione del Nome di Dio, se non possiamo far altro, procuriamo almeno di dire : *Dio sia benedetto !* Questa riparazione piacerà molto al Signore. » E tale raccomandazione cadeva proprio in buon terreno. Si vedeva quel

figliuolino come un piccolo missionario ad aggirarsi tra i suoi compagni ed a cercare di impedire che si dicesse vanamente il Nome di Dio.

IV.

In ogni confratello vediamo come il Signore si manifestò in modo distinto. Questi si rende ammirabile per obbedienza, quegli per umiltà, quell'altro per carità, mentre tutti si studiarono di lodar Dio come meglio potevano. Se si dovesse dire qual fosse il carattere distintivo di Daghero Benedetto, ci pare che dovrebb'essere quello di zelatore per il santo Nome di Dio. E mentre in casa fin sulle pareti tutto gli ricordava il rispetto che si deve a quel santissimo Nome, soffriva quando aveva a sentire che qualcuno lo profanasse. Avendo un giorno sentito in un crocchio di giovani malamente profferito il Nome del Signore, egli senza rispetto umano, si presenta a loro e dice: « Non dite così, altrimenti ci andate all'inferno. » La parola franca, con quell'autorità che dà a tutti l'innocenza, produsse un buon effetto in quei giovani, che meravigliati e confusi gli dissero: « Hai fatto bene a dirci questo, sta sicuro che non parleremo più così. » Entrando in casa, se incontrava la mamma, subito diceva: « Sia lodato Gesù Cristo. » E quella buona donna

rispondeva: « E sempre sia lodato. » Un altro giorno udì un giovane che nella furia pronunziò una vera bestemmia. Il piccolo Benedetto gli disse: « Non sai che se parli così andrai all'inferno? » Quell'altro senza badare al rimprovero soggiunse: « Non ci credo io all'inferno! » Allora con criterio superiore alla sua età, Benedetto rispose: « Non ci sarà l'inferno solo perchè tu non ci credi? Se invece ci fosse? Ricordati bene che con il Signore non si burla. Che l'inferno poi ci sia, me lo ha detto mia madre! » Siccome in casa sua venivano sovente per i loro affari ora negozianti, ora parenti anche lontani, così egli appena li aveva salutati, se ne ritirava in camera. « Perchè, gli disse una volta la madre, perchè non ti fermi a sentire le notizie che ci portano quei signori? Alcune volte te ne scappi anche prima ch'essi entrino in casa; e perchè? » « Ho paura di sentire a pronunziare malamente il Nome di Dio. Che cosa potrei dire a questa gente così adulta? Non dir nulla, mi parrebbe partecipare al loro peccato; e correggerli non mi sembra ancor conveniente alla mia età. » Queste cose ci ripeteva con semplicità il medesimo Chierico, soggiungendo come sua madre prendeva appunto occasione dalla sua improvvisa scomparsa, per dirne la causa, per lodare la sua virtù, e per impedire che qualcuno bestemmiasse, anche solo per leggerezza. Lo stesso succedeva quando temesse di sentire cattivi discorsi. Quindi chi entrava in quella casa sentiva a dirsi

da quella virtuosa cristiana: « Se non volete far disgusto a mio figlio, non dite parole sconvenienti. » Quando arrivò all'età di sette anni e si doveva pensare a mandarlo alla scuola, incontrò un maestro che per sua sventura gli poteva essere fatale. Delicato in ogni cosa che offendesse il pudore, alla vista di qualche atto ed all'udire certe espressioni scorrette, il buon fanciullo ne parlò alla madre che subito lo tolse da quella scuola. Essa poi col desiderio di radicare i buoni sentimenti in quel tenero cuore, si fece sua maestra. Così sotto l'occhio vigilante e l'affezione della madre, egli imparò a leggere ed a scrivere, e poté con maggior profitto conservare nel cuore il santo timore di Dio.

V.

« Domani, gli disse un giorno la mamma, andrai di nuovo a scuola. Il maestro presente mi fu assicurato che è assai buono, e poi si vede subito, perchè appena arrivato fu veduto in Chiesa e dopo in casa dal signor Prevosto. Mi raccomando solo che tu abbia cura di non far troppo facilmente amicizia con i compagni. Sii amico col tuo Angelo Custode, ma procura di star attento ai compagni di scuola. Non fermarti mai con nessuno. Sii amico di tutti, confidente di nessuno. » Ed il buon fanciullo, senza

aver bisogno di altre spiegazioni, intendendo il desiderio della madre, lo sapeva puntualmente eseguire. Il suo raccoglimento quasi naturale, la buona memoria ed acuta intelligenza lo fecero in breve il primo di scuola. Era però sempre ammirabile il suo contegno nell'andare e nel venire dalla casa e dalla scuola. Quando il tempo lo permetteva, egli passava un istante in chiesa. « Quest' esempio l'ho imparato da mia madre, che le prime volte che mi venne ad accompagnare, sempre fece così. » « E che cosa vai a dire sempre in chiesa? Che necessità? » A chi gli parlava così, egli rispondeva tranquillamente: « Io ci vado e mi trovo contento. Spesso vado solo a dire alla Madonna che non mi lasci divagare. Che vuoi, ho una paura grande di farmi rimproverare dal maestro. » Questi di fatto non aveva che da lodarsi del nuovo allievo, ed a proporlo come esempio sia per la condotta sia per lo studio. Ed anche i suoi compagni lo stimavano assai, ed alcune volte cercando di scusare se stessi, qualora venissero incolpati di aver commesso qualche mancanza, solevano dire: « Oh l'ha fatto anche Benedetto! » Così arrivava all'età di nove anni, quando fu ammesso a fare la prima Comunione. Si è detto come era solito ad andarsi a confessare sovente, già fin dai sette anni, ed ora, sotto alla scuola della sua madre, ebbe la fortuna di far le cose proprio con uno spirito particolare di pietà. Così egli si esprimeva coi compagni di noviziato,

quasi che solo in quel tempo avesse imparato a conoscere il Signore. La buona madre, senza tacere il gran regalo che Dio faceva al figlio, vedeva che poco più le restava a fare, perchè il Signore avesse una degna accoglienza. Anche il parroco, solito ad ammettere solo dopo i dieci anni, alla vista di tanta virtù che si manifestava nel piccolo Benedetto, diceva: « Non conviene aspettare di più. Venga il Signore ad occupare questo cuore, prima che il peccato l'abbia da guastare. » Il piccolo Benedetto volle in quella occasione fare la confessione generale, e poi con l'anima così purificata si accostò al santo altare. Alcuni de' suoi compagni, che pure erano giovanetti, e non potevano apprezzare secondo il merito la virtù di Benedetto, tuttavia rimasero edificati al suo contegno tanto raccolto e divoto. Cercarono anch'essi di fare il meglio possibile quell'atto così solenne di pietà, e che suole far presagire la vita futura. Il piccolo Benedetto non pareva che sapesse più far altro che pregare in quel giorno. Dopo la comunione, e dopo che il parroco aveva licenziati tutti perchè andassero a casa, ed i compagni già se ne erano usciti coi parenti, egli non era ancor soddisfatto. Pareva che avesse ancora tante cose da dire al Signore. La madre, che lo contemplava di lontano, e non lo perdeva di vista, era tutta meravigliata di quella sua prolungata preghiera. Cresceva la sua ammirazione al vedere le molte lacrime, che senza forse saperlo gli scendevano giù

dagli occhi. « Mio Dio, diceva quella virtuosa cristiana, conservate qual è ora quel mio figliuolo! Vi rinnovo il sacrificio che vi ho fatto quando morì suo padre! » Quando venne il tempo che Benedetto si alzò per unirsi alla madre, ed arrivò a casa, questa tra il serio ed il faceto, gli disse: « Stamattina devi averne dette delle cose al Signore! Potrei saperne qualcheduna? »

« Oh! sì, mamma. Sai che cosa ho detto a Gesù? Tu mi avevi insegnato a trattenermi con familiarità col Signore, ed io mi proposi di fare tutto secondo il tuo consiglio. Ho dapprima pregato perchè il Signore chiamasse in paradiso il padre, qualora non ci fosse ancora arrivato; poi che conservasse te, che mi eri e mi sei il buon Angelo Custode. Senza di te che sarebbe della povera anima mia? Poi... e qui abbassando la fronte, pareva che non osasse dire più avanti. Fu allora che la madre per fargli coraggio, quasi continuando il suo discorso, soggiunse: « E poi? »

« E poi ho domandato una grazia per me. Dal giorno che tu mi hai condotto al Santuario di San Pancrazio a Pianezza, io mi son sentito una gran voglia di morir martire. Tante volte lo domandai al Signore nelle mie preghiere ordinarie; e stamattina ripetei la domanda. Quando feci tale preghiera, o mamma, ho pensato anche a te, e mi diceva: E tua madre non avrà troppo a soffrire? Ma poi pensava che tu avresti dovuto stimarti troppo fortunata d'essere

chiamata madre di un martire, che mi pareva che tu medesima, se fossi a quel tempo ancor viva, avresti rinnovato i miracoli di quelle madri, che portavano i loro figliuoli al carnefice, perchè morissero martiri di Gesù. Allora io piangeva, ringraziava Gesù e Maria della mia e della tua fortuna, e non sapeva più finire di piangere e di pregare. Mamma, e sarà vero che io morirò martire? »

« Per ora ti raccomando di essere martire di ubbidienza, martire di sottomissione a' tuoi doveri, e lascia al Signore che disponga pel tuo avvenire. Intanto prega perchè il Signore ti conservi questi buoni sentimenti; e se ti chiamasse a rendergli testimonianza, perchè *martire* non significa altro, comincia a dargliela qui col buon esempio. Tua madre non ti sarà mai contraria nel lasciarti la massima libertà di servire il Signore. »

VI.

Quella giornata, che restò famosa nella mente del piccolo Benedetto, non finì al tramonto del sole. Che giorno fortunato, che giorno caro! Mai il sole delle sue Alpi gli era parso così bello e così smagliante di raggi! « Come dev'essere bello il Signore! diceva, se la natura è già tanto avvenente al nostro sguardo! Che io vi ami sempre, o sorgente di ogni

bellezza, o motivo di ogni mia felicità! » Ci diceva il buon confratello, che si portò due o tre volte alla chiesa, per ringraziare il Signore del gran regalo che gli aveva fatto. Nell'andare e nel venire s'incontrò ne' compagni che con lui avevano fatta la santà comunione, li vedeva tutti intenti a divertirsi, ma egli tirò diritto, come preoccupato e raccolto in Dio. Alla sera, tutto ancor pieno della preghiera fatta a Dio d'esser martire, andò all'altare della Madonna, ed a Lei fece voto di farsi missionario, per potere così riuscire più facilmente nel suo intento. Sovente dalla pia madre aveva sentito a raccontare come i protestanti delle Valli di Pinerolo, poco distanti da Cumiana, avevano messo a morte alcuni predicatori cattolici, ed egli a rappresentarsi alla calda fantasia l'incontro cogli eretici, ed a dire francamente: « Io sono cristiano, e voglio essere anche a costo della vita. »

Egli si rappresentava, con invidiabile semplicità, dinanzi al pensiero quel giorno, in cui vestito da missionario, in mezzo alle pittoresche valli di Pinerolo, dove vivono tanti poveri eretici, a loro predicava la religione. Anzi pareva che questo suo pensiero, a guisa di fuoco, andasse via comunicandosi in mezzo ai compagni. Un giorno uscendo dalla scuola, si parlava tra loro della necessità e della gloria di morire a preferenza di rinnegare la religione, ed il piccolo Benedetto, con criterio veramente illuminato, prese parte a quella viva gara

di zelo, col dire: « Miei cari, son contento di aver messo tra noi questo desiderio di fede e di martirio, per cui mi pare che anche il Signore ce ne benedica; ma bisognerebbe che per ora noi ci impegnassimo ad esser buoni. Facciamo vedere col buon esempio, che noi vogliamo esser fedeli a Dio. Ai nostri mercati calano sovente i protestanti, si fermano fra noi, e che abbiano a vederci proprio cristiani. Perciò ubbidienti ai nostri genitori, raccolti nelle nostre preghiere, e specialmente che ci prendiamo guardia dal dire una bestemmia. »

Uno qui lo interruppe, dicendo: « Sai, Benedetto, che l'hai proprio indovinata? L'altro giorno venne a mia casa uno di questi tali, ed io mi credetti in dovere di dirgli che noi siamo sicuri di salvarci, perchè viviamo nella vera religione. Sapete che cosa mi rispose? « Se foste nella vera religione non avreste sempre in bocca per maltrattarlo il santo nome di Dio. *Tra noi* questo scandalo non si sente! A questa giusta osservazione io non seppi che opporre, abbassai gli occhi, e gli dissi, che veramente tale linguaggio era indegno di cristiani. »

Ebbene, terminò Benedetto, uniamoci d'accordo, e prima promettiamo di non bestemmiare noi, e poi di impegnarci di non lasciare che si bestemmii in nostra casa, e finalmente, non potendo far altro, che ripariamo l'oltraggio che si fa al Signore con qualche giaculatoria. Tra quest'aria di carità e di

religione cresceva il piccolo Benedetto, e diffondeva tra i compagni quel fuoco che il Signore aveva acceso nel suo cuore.

VII.

— Sai, mamma, che cosa ho sognato stanotte?

— E che cosa, mio caro Benedetto?

— Ho sognato che io era vestito da missionario.

— Sempre lì, sempre missionario? Ma io non vorrei che fosti poi *visionario*. Sai, che vuol dire? nientemeno che fantastico. Attento, Benedetto!

— Se ti dico che sognava! Mi pareva di trovarmi nella scuola, in mezzo a' miei compagni. Si parlava della religione, si parlava del paradiso, e tutto in un momento si spalancò la porta, e comparve un uomo dalla faccia brutta da far paura. Egli ci disse: « Siete voi cristiani? » E noi ad una voce sola gli abbiám risposto: « Sì, sì, per grazia di Dio! » « Ebbene chi vuol essere cristiano bisogna che lo faccia vedere. » Qui tirò fuori una grossa spada, che, sollevandola in alto, mandava dei bagliori. Noi non avevamo più parola; stavamo là a guardarlo estatici, aspettando che egli dicesse che voleva fare con quell'arma. Ripigliando poi a parlare, ci disse: « Volete voi essere cristiani anche a costo della

vita? » Allora io voleva parlare e non poteva, vidi che i miei compagni come impietriti anche tacevano. Che cosa è mai? diceva tra me. Adesso che sarebbe il momento opportuno. Basterebbe un colpo, e sarei in paradiso. Alzandomi per parlare, e per ripetere il mio proposito di morire piuttosto che rinnegare la fede, quel mostro era scomparso, i miei compagni mi avevano abbandonato, ed io mi trovavo solo nella scuola. Chi sa, che abbiano lasciata la fede? Sentii nel cuore tanta pena, che mi posi a piangere ed a gridare, finchè mi risvegliai, tutto bagnato di lacrime.

— Mamma, che vuol dire questo sogno?

— Vuol dire che si fa presto a parlare di martirio, ma che senza la grazia del Signore non possiamo far nulla che ci sia utile all'anima. Mi fa piacere che tu abbia desiderio di vivere e di morire da buon cristiano, ed anche martire, se Dio lo volesse, ma è necessario che intanto ti ricordi sempre che è grazia di Dio, e che bisogna domandarla a lui con preghiere umili e continue. Anch'io vorrei che fossi martire... Eppure sia di te ciò che vuol Dio!

— Mamma, e non ti rincrescerebbe se ti dicessero che io son morto?

— Da me non so che cosa farei, ma con l'aiuto di Dio, dovrei essere contenta, se sapessi che tu un giorno morirai per la causa del Signore.

Queste conversazioni, che si ripetevano sovente in quella casa di Dio, mentre ci fanno vedere qual

tesoro di madre Dio aveva dato al Chierico Benedetto, producevano un gran bene al suo cuore. Quindi capitava che alcune volte d'estate egli aveva sete, ed avrebbe voluto tuffarsi in questo od in quel rigagnolo per bere; ma poi figurandosi d'essere in mano nemica, condotto in prigione, sottoposto a molte vessazioni, tra cui quella di non aver dell'acqua, allora diceva a se stesso: « Voglio un po' provare fino a quando posso resistere a non bere. » Andava e veniva di scuola, e tra molti inviti, egli sopportava con ilarità la sete. Alcune volte si asteneva dalla colazione, che aveva regalata a qualche poverello, che aveva trovato per via. Quindi non si lasciò mai indurre ad andare a bagnarsi, neppure col pretesto di lavare il corpo. A questo proposito soleva dire, che il demonio è assai fino per mettere in pericolo la modestia, con il pretesto della salute. Meglio perciò un po' di disturbo nel corpo che offendere Dio.

VIII.

Quel piccolo apostolato incominciato nella scuola, egli continuò fino al giorno che venne all'Oratorio. E di mano in mano che egli cresceva di cognizione, si vedeva che la sua fede si faceva anche più industriosa. Quando si accorgeva che questo o quel compagno era men buono, sapeva sempre trovare

una ragione per indurlo al bene. La salvezza delle anime era una voce assai forte al suo cuore, e cercava di salvare prima di tutte, quelle de' suoi compagni. Quindi i suoi discorsi erano anche con essi sempre o quasi sempre del Paradiso, di Gesù e di Maria, della fede, dei missionarii, da formare quasi il suo pane quotidiano. Fatto poi adulto e già chierico, ogni volta che sentiva la parola *martire*, egli si accendeva in volto e parlava con tanta forza da commuovere quanti lo ascoltavano. Allora ripeteva con affetto ciò che si ricordava di D. Bosco, che in uno de' suoi mirabili *sogni* aveva veduto del sangue, e che assicurava che qualcuno de' suoi missionari avrebbe dovuto confermare le verità della fede anche col sangue. Tutto intenerito esclamava: « Oh! fossi io pure tra costoro! »

— E perchè, gli disse uno, hai tanta voglia di andare missionario e di morir martire?

— Quand'era fanciullo, io vedeva spesso tra i quadri della camera di mia madre quello che rappresentava *un missionario nell'India*. Stavano colà i bambini raccolti per mano del missionario, e con mille modi cercavano di mostrare la loro riconoscenza. Il missionario, coll'occhio coperto di lacrime, mi pareva che dicesse tante cose a quei poveri fanciulletti, omai più di nessun altro che di Dio. Mia madre, quando mi sorprendevo a guardare quel quadro, si metteva a spiegarmi il bel significato con le parole più opportune. Io non so com'ella,

che non aveva avuto poi tanta istruzione, mi saprebbe dire tante belle cose. Terminando poi il racconto di questo o di quell'episodio, da lei sentito in chiesa o letto negli annali della S. Infanzia, a cui mi aveva associato, mi diceva: « Ti piacerebbe, Benedetto, di andare missionario nella Cina? »

— Sì, mamma.

— Per andar missionario si fa presto, ma bisogna averne le qualità, e specialmente un amor vero al sacrificio.

Quella lezione gli faceva un gran bene, lo rendeva capace di fare qualche piccola mortificazione, pensando che doveva prepararsi ad essere missionario. E quando sentiva da D. Bosco, che i Salesiani sarebbero un giorno penetrati anche in quei lontani e pericolosi paesi, egli tutto sorridente diceva: « Allora il sogno diventerebbe realtà. »

Nè solo a parole egli si esercitava nelle virtù del missionario, ma bensì colle opere. Ho già detto che aveva la smania di salvar le anime, e che per essa aveva messo su tra i compagni di scuola una santa emulazione per la virtù. Ma a scuola molti di altre classi andavano, ed anche a loro pensava il piccolo Benedetto. Aveva una inclinazione speciale verso quelli delle scuole inferiori, che a lui sembravano più innocenti. Con loro egli si trovava con maggior soddisfazione, e vi si accompagnava con più affetto. Siccome diversi stavano con lui fuori del paese, così con maggior agio poteva

unirsi con loro. Ed intanto li guidava a questa od a quella cappella campestre, ora a recitare un' *Ave Maria*, ora a cantare una strofa di laude sacra, ora a fare qualche altra pratica di pietà. E sentiva tanta tenerezza per loro, e provava tanto e tanto piacere a trattenersi con loro, che ne provava quasi scrupolo di coscienza, e si studiava di correggersi come di una tendenza pericolosa. E l'amico, che ci racconta l'industria del pio Benedetto, per togliersi dall'animo ogni radice meno religiosa, conchiude, che veramente egli era riuscito a riportare anche in questo una completa vittoria.

IX.

Aveva un sentimento di compassione verso i suoi compagni veramente meritevole di lode. Se ne vedeva uno malinconico, cercava subito di avvicinarsi a lui per consolarlo. Era innata in lui la pietà verso ai poverelli. Non era ricco, ma quando poteva risparmiare qualche poco di pane dalla sua colazione o dalla merenda, pensava di farne un regalo ad essi. Quell'atto pietoso, e specialmente le parole con lui lo accompagnava, dava un saggio speciale di bontà che tutti notavano. Un giorno, non saprei per qual motivo, fu rinchiuso nella prigione comunale uno ch'ei conosceva, perchè frequentava la sua

scuola. È indicibile la stretta al cuore che egli ebbe a provarne. Quel giorno si fè vedere assai più mesto del solito, e nella scuola ed in casa non faceva che piangere. « Poveretto, diceva a sua madre, alla quale narrò subito il caso, come starà male! Come i suoi parenti ne saranno dolenti! Potessi almeno consolarlo! Stare così solo all'oscuro.... »

— Sai che cosa dobbiamo fare stassera? gli diceva la madre.

— Ebbene, che cosa?

— Preghiamo che il suo buon Angelo Custode gli tenga santa compagnia, gli allontani gli spettri notturni, ed egli in quel silenzio abbia tempo e voglia da meditare che il male non porta fortuna, e non lo commetta mai più.

— Sì, sì, preghiamo affinchè diventi buono, e non meriti mai più un tale castigo.

Malgrado tutta la sua buona volontà non potè quella notte pensar ad altro che al povero rinchiuso, piangere e pregare per la sua libertà. Alla mattina poi si portò vicino alla prigione, ed alzando la voce chiamò il misero prigioniero. Ei gli rispose ringraziando, dicendogli che aveva passato abbastanza bene la notte, e che dopo aver pianto per lungo tempo si era finalmente addormentato.

— Ed ora come stai, povero amico? gli disse Benedetto.

— Come vuoi che io stia? Sto male.

— Hai fame?

— Puoi immaginartelo. Ieri nulla di cena, e finora non mi portarono ancor nulla. Aspetto, ma ho fame.

— Se hai una cordicella, abbassala fino a me, ed io ti darò quanto ebbi da mia madre per la colazione.

— Ma, e tu?

— Io ne avrò dell'altro: e poi son libero, e posso con tutta facilità procurarmene. Tira giù la funicella: attacca il tuo zoccolo, e poi tirerai di nuovo su.

E così fu fatto. Comparve tosto per aria uno zoccolo attaccato ad una piccola cordicella, che venne fino a terra: in esso Benedetto pose ciò che doveva servire per la colazione, e poi l'avvisò che tirasse in alto. Quando vide che la pietosa astuzia era riuscita, il buon Benedetto gli gridò: « Addio, mio caro! a mezzogiorno tornerò a trovarti, perchè tu possa avere da pranzo.

Ma tutto questo non si era fatto in un momento, nè in modo segreto. Anche il custode della prigione se ne era accorto, se ne erano accorti altri molti del vicinato; ma nessuno osò disturbarli. Solamente tutti meravigliati della carità di quel fanciullo si andavano dicendo: « Che figlio veramente benedetto! » Nè solo quella mattina egli si privò della colazione per il piccolo prigioniero, ma per tre o quattro giorni, cioè finchè ebbe a durare uella pena. E provava in cuore assai consolazione,

pensando di fare così un'opera di misericordia, come diceva che aveva imparato dal catechismo.

La medesima opera di carità esercitava verso i discoli, quando li vedeva castigati. Cominciava ad unirsi con loro, poi li compativa in modi così belli ed affettuosi, che nessuno gli poteva resistere. Si sa, quando uno è stato colpito da una pena, resta umiliato, confuso; ed egli sapeva insinuarsi con parole così convenienti che il ribelle finiva col darsi vinto. Con questo sistema sia a Cumiana, sia all'Oratorio, sia poi nelle varie case ove fu inviato a fare gli studi o ad assistere, egli era sempre padrone di tutto e di tutti.

Eppure l'animo suo tendeva alla solitudine. Avrebbe desiderato di ritirarsi in qualche luogo segregato, lontano dal mondo, e là starvi a pregare ed a pensare alla salute dell'anima. « Là, vicino a mia casa, c'è un sito silenzioso, come chiuso nella valle; colà mi raccoglieva qualche volta lungo il giorno, e me ne stava assai tempo. Io non so a che cosa proprio pensassi, ma ricordo che in quei momenti io mi sentiva felice. Ragionava con quanto mi si presentava dinanzi, come fosse un vivente, e mi sembrava che allora sarei stato coraggioso contro qualsiasi nemico. Il perchè poi io non lo sapeva. Io là sentiva Dio, ed il Signore versava nel mio cuore tanta dolcezza, che mi pareva quasi di trovarmi in paradiso. »

A qualche suo intimo narrava come già anche

in quell'età ebbe da incontrare delle allettative pericolose. « Non saprei come, ma più d'una volta io dovetti rispondere a chi mi proponeva uno stato nel mondo, che io voleva farmi prete. Ci fu una volta una mia parente che mi diceva come quella famiglia a noi vicina già pensava sopra di me, e come mi conveniva per la fortuna di quella casa, e che così avrei potuto fare anche la mia. Ciò mi diede una noia, un avvilimento tale, che mi obbligò a ripetere: Ma no, no; io voglio e devo farmi prete. Non mi si dicano simili cose. »

Non soggiungeva il Chierico Daghero, per i dovuti riguardi, che quando si sentiva parlar di mondo, sovente scoppiava in lacrime, ed a mala pena poteva essere consolato dalla madre.

Come poi si fosse sviluppata la vocazione a farsi prete non sapeva dirlo; solo diceva che quando nelle fantasie giovanili, alla vista delle incantevoli sue Alpi e colline, egli sognava e parlava di caccie, cavalli, divertimenti, subito all'improvviso si fermava, e umiliato diceva: « Ma tutto questo non è per te; tu devi farti prete, e prete missionario, come ne hai fatto voto. » E questa vocazione di raccoglimento e di disgusto, da tutte le cose del mondo, l'attribuiva ad una grazia speciale di Gesù Sacramentato, che in tal modo lo tirava a sè. Dopo la prima comunione, dietro l'esempio materno, egli soleva almeno ogni quindici giorni accostarsi ai santi sacramenti della confessione e

comunione. Così aveva potuto passare, evitando altri gravi pericoli, quegli anni senza bere alle acque cattive del mondo. E senza aver conosciuto quasi che cosa fosse il mondo, da cui intendeva di vivere lontano, egli ripeteva, come aveva spesso sentito dal labbro materno :

« Mondo, più per te non sono ;
Mondo, più per me non sei ! »

Non tutti in casa erano di questi pensieri. Il nonno paterno, che gli aveva fatto da padre, e che ne aveva curati gli affari, fondava sopra di lui ogni sua speranza, e lo considerava come il suo braccio destro. Cominciava a servirsi di lui in una certa corrispondenza per i suoi affari di commercio, a cui sovente voleva che intervenisse pei contratti, ed accorgendosi che aveva facilità nel fare i conti e nel tener le cose a registro, soleva adoperare lui come persona avvezza da lungo tempo. Quando poi ne parlava in casa, pareva che non mettesse più alcun dubbio, che Benedetto doveva presto subentrare a lui povero vecchio, che omai aveva bisogno di riposo. « Omai conti tredici anni, hai finite le scuole elementari, sai tenere in regola i tuoi libri, e puoi fare senza avere più bisogno di me. » A questi inviti cortesi nella forma, ma che lo venivano in realtà a togliere dalla soavità de' suoi desiderii, non osava dare una risposta

intiera, e contentavasi di rispondere con ringraziamenti e col dire che non c'era bisogno di cambiare il capo di casa, mentre egli faceva tanto bene. Sperava così di guadagnar tempo e di potersi, quando che fosse, aprire con la madre, perchè lo consigliasse sul da farsi, e gli disponesse favorevolmente l'animo del nonno. Il che gli venne più presto che non se lo aspettava.

X.

Si era appunto nelle vacanze del 1880, e nel bel giorno dell'Assunta, Benedetto con la madre se ne stavano a discorrere sotto ad un ampio castagno. La pia donna, prendendo occasione dalla festa presente, gli parlava delle grazie che la Madonna aveva fatte alla famiglia ed in modo speciale a lui. Allora egli le disse: « Mamma, ti ringrazio di queste memorie, e ti assicuro che io non le dimenticherò mai. Anzi spero che te ne sarai già accorta che io voglio essere tutto di Dio. Tutto mi parlò sino a qui del suo amore; prima coll'avermi data una madre sì pia e sì amorevole come mi sei stata fino adesso. Tu mi hai educato cristianamente, tu hai messo in me questi santi desiderii, ora tocca a me di metterli in pratica. Ho terminato le scuole elementari, e bisogna che l'anno venturo

sia all'Oratorio con D. Bosco. » La poveretta ancorchè da molti segni avesse potuto conoscere, che quel suo figliuolo era troppo buono, perchè Dio non lo volesse per sè, rispose piangendo; che essa era vedova, che non la doveva abbandonare. « Se sapessi da quanto tempo aspettava l'ora di poterti dire: Fa tu, ed io sarò solamente tuo aiuto! Tu mi vuoi dunque lasciar sola in casa. Io temo che ne morrei del dolore. E che ne direbbe il nonno? »

Il figlio, tutto tranquillo, lasciò passare quei primi sfoghi di affetto materno, e poi soggiunse: « So che mia madre è cristiana, ed è disposta a fare ben altri sacrifici, che quelli già fatti per amor di Dio e per la salute dell'anima mia. Però siccome non bisogna fare di nostro capo in cose di tanta importanza, così conviene che facciamo preghiere speciali alla Beata Vergine, facciamo celebrare alcune messe, per conoscere se tale è veramente la volontà del Signore. »

Si fece una novena di Messe e di preghiere, coronata con i santi Sacramenti, e poi se ne parlò col nonno, che si credeva l'ostacolo principale. Quando il buon vecchio seppe qual era l'intenzione del suo piccolo nipote, stette un momento, come raccolto in profonda riflessione, e poi uscì in queste parole: « Se il Signore ti chiama, va, il Signore, che ci priva di te, saprà provvedere a noi altrimenti. » Intanto si era scritto all'Oratorio per la accettazione, e mentre se ne attendeva la risposta,

egli e la madre preparavano gli oggetti necessarii per la partenza. Il giorno fissato per la venuta all'Oratorio era giunto, ed egli senza frappor indugio, ancorchè si fosse nel bel mese di settembre, vicini alla festa che si soleva fare con pompa in paese, mosse la madre che ve lo volesse condurre. La mamma, dopo averlo presentato ai superiori, ve lo ricondusse in chiesa di Maria Ausiliatrice, dove era prima entrata nel venire, e poi baciandolo in fronte, senza più dir nulla, versando assai lacrime, l'accommiatò. Ella uscì di chiesa, e passata per la portiera per partire, non potè far a meno che ritornare un'altra volta in chiesa. Vide dove l'aveva lasciato il suo figlio, che tutto raccolto pregava ancora. Come dovevano ascendere gradite al trono di Dio, per mezzo di Maria Ausiliatrice, le loro preghiere. Il figlio raccomandava alla più tenera fra le madri la sua madre, e questa la salute dell'unico suo figlio. E poteva la Madonna restare indifferente? Come poi glielo scrisse, avrebbe voluto avvicinarsi a lui, domandargli se non avrebbe meglio pensato di ritornare a casa. « Solo il pensiero di non disturbarti dal raccoglimento in cui eri, mi trattenne dal farlo. Mi pareva di vedere Maria Ausiliatrice tutta lieta riceverti sotto il suo manto, e che poi rivolta a me dicesse: « Come vedi so bene tenere le tue veci. » Con questa cara speranza me ne partii di Torino, senza aver potuto gustar nulla di cibo in tutto il giorno. Solo alla sera

rientrata in casa, e sentendomi come sfinita ho tentato di prendere un po' di nutrimento. Mi sono messa a tavola col nonno, ma la vista del tuo posto vuoto mi diede un sussulto al cuore, e dovetti togliermi di lì come mi era seduta. Anche il nonno soffre, ma si fa più coraggio di me. E tu come stai? Di' tutto a tua madre; e se avessi a patire, scrivimi subito che farei ogni sforzo per venirti a consolare. »

XI.

Alle meste domande della madre così rispose subito Benedetto. « Ho ricevuta la vostra lettera, e se dicessi che mi fece piangere, non direi nulla di nuovo a voi che conoscete come il mio cuore vi è affezionato. Non ricordo le pene della prima separazione, perchè voi me le avete già descritte troppo al vivo. Vi dirò che ora mi sono già accostumato a questo vivere tutto regola, tutto ordine, e pur tanto ameno. Qui regna da padrona l'allegria, ed il nostro Direttore ci dice e ci ripete che D. Bosco desidera che noi siamo allegri. Se vedeste come prendiamo alla lettera la sua raccomandazione! Vado alla scuola, e mi pare di trovarmi bene. Il maestro mi assicura che sarò ammesso alla prima del ginnasio, e fors'anco al corso superiore. Pensate come

questa speranza soddisfa il mio amor proprio ! Ho detto che siamo allegri, e ve lo ripeto che siamo molto più che a casa. Tra una scuola e l'altra, abbiamo chi si prende cura di noi, chi ci fa divertire, chi ci trattiene in racconti ameni ed edificanti. Se avessi a ritornare a casa quanti ve ne avrei a raccontare di quelli proprio belli. Il cibo ce ne ho a sufficienza e gustoso. Sicuramente quello che mi preparava la mamma mi faceva più buon pro. Bisogna bene accostumarci a piccole mortificazioni ! Anche Gesù stava meglio in Paradiso, e per amore della nostra salute non isdegnò di patire le umiliazioni e la povertà di Betlemme ! Come Egli ci insegna a portar con pace queste inezie che ci sembrano cose grandi ! Penso però ancora alle mie belle valli, ai pittoreschi tramonti della mia diletta patria ; e sovente trovandomi a quell'ora nello studio, collocato in alto, donde vedo il sole a ritirarsi dietro alle montagne natie, mi sento tutto intenerito. Sovente mi porto in ispirito in casa, e vi vedo e vi sento a parlare tuttavia di me, e ciò mi commove, ma non mi rattrista, perchè dico, che dopo poco tempo ritornerò a vedervi. Ma questa prima separazione comincia a prepararmi a quella che avrò a fare quando sarò missionario. Oh giorno bello fra i più belli, quello in cui colla speranza nel Signore voi mi benedirete per andare alla sacra conquista delle anime ! Qui molto si parla de' missionari Salesiani, che vanno per ora nell' America,

ed anch'io desidero molto d'essere un giorno tra loro.

« Siamo in molti, anzi moltissimi, e fra loro ne trovo dei buoni assai. Vado con loro e faccio ogni possibile per riuscire ad imitarli. I nostri assistenti, che sono chierici, che stanno sempre con noi, ci rallegrano nelle ricreazioni e fanno ciò che possono per toglierci dalla mente la memoria de' nostri cari, perchè ci impegniamo a studiare senza divagazione. Finora non ho veduto D. Bosco, e sebbene tutto mi parli di lui, aspetto il giorno e l'ora per vederlo personalmente. Egli è a dare gli Esercizi a' nostri superiori. In questa pace non ho che un desiderio, ed è quello di corrispondere alla grazia del Signore e di render utili i sacrifici che tutti facciamo. »

In altra lettera assicurava sua madre che pregava tanto per lei, e che sperava farsi sempre più buono.

Di fatto tutto in lui era regolare ; e si fece subito esattissimo nell'eseguire le regole della casa. I suoi superiori al vederlo compostissimo in chiesa e puntuale nei doveri di scuola e socievole con prudenza in mezzo ai compagni, argomentarono subito bene di lui. Anche i compagni si accorsero che era esemplare di ogni virtù, e cominciarono a stimarlo assai. Con qualcuno fra loro che aveva veduto assai divoto in Chiesa, poco alla volta si fece più confidente, e poi col consenso del confessore scelse per amico. Fin dai primi giorni del

suo arrivo all'Oratorio, prese l'usanza di andarsi a confessare ogni otto giorni, e mai non la tralasciò se non per gravi cause. Anzi di questa pratica e del suo confessore lasciò scritta una piccola memoria, che rivela quanto allora fosse già acceso il suo cuore. Ecco le sue parole: *Il mio confessore, mi fu più che padre e m'insegnò ad amare un po' più di prima Maria, mia mamma. Aspettavo io con ansia il sabato per la felicità di potermi gettare nelle sue braccia, e sentirmi dire tante care e belle cose di Gesù e di Maria, le quali mi facevano piangere di consolazione.* » E poi passando ad umiliar se stesso, soggiunge: « *Queste cose facevano sì che io mi stimavo troppo; così ho saputo da' miei compagni; io dissimulava esteriormente di goderne, ma intanto il mio amor proprio trionfava.* »

Ebbe tuttavia qualche spina. Se molti stimavano le virtù di Benedetto e le predicavano, due o tre fra i nuovi arrivati, o invidiosi o maligni, lo presero a perseguitare. Avevano cercato di tirarlo dalla loro, e non essendoci riusciti, lo burlavano senza dargli un momento di tregua nella ricreazione, e nella scuola avendo ottenuto di mettersi nello stesso banco, lo disturbavano continuamente. Irritati di non potergli far perdere la pazienza, un giorno tentarono perfino di batterlo. Certamente ci sarebbero riusciti, se uno non avesse svelato ogni cosa all'assistente. Ma il buon giovane mai se ne lamentò,

mai andò dai superiori per far castigare i colpevoli, che anzi, non ricordando le pene sofferte, egli li aiutava nel fare i loro doveri di scuola, e cercava di essere in ogni cosa a loro di utilità. Tanta virtù non poteva stare nascosta, ed assistenti, maestri e superiori tutti ne facevano elogi. Quindi fin dalle prime settimane fece parte del piccolo clero, fu aggregato alla Compagnia di S. Luigi. Desideroso di far qualche penitenza e di ammirare in questo l'ammirabile esempio di Savio Domenico, egli scelse il giorno in cui andava alla confessione, cioè il sabato, per fare la sua piccola astinenza. In quel giorno per amore della Madonna si asteneva dalla colazione. E come ci riusciva senza farsi notare? Dopo aver fatta la santa comunione, si fermava un po' di più in Chiesa pel ringraziamento, e poi uscendo era già partito chi distribuiva le pagnotte, ed egli nascondeva così la sua mortificazione. Un dì gli venne il rimorso di non poter ciò fare senza il permesso del confessore, e se ne aprì con lui con tutta confidenza. Essendogli stato concesso di far per metà quell'astinenza, egli con tutto piacere, mangiava la sua mezza pagnottella. « E come va, Benedetto, gli disse un giorno un amico che conosceva i suoi segreti, che ti dimentichi che oggi è sabato? » « Oh! non mi dimentico, anzi lo so benissimo. Vedi, il confessore mi consigliò di mangiare metà della colazione, ed io lo faccio assai volentieri. » « Volentieri? Mi pare che ne

dovresti essere mortificato. » « Ebbene ti sbagli. Io penso, che ubbidendo al confessore, ci guadagno ancora di più. Faccio l'ubbidienza, ed anche questa è una bella virtù, e poi continuo ad avere il merito della *gran* mortificazione; perchè io vorrei lasciarla, ed è solo per ubbidire che non la faccio. » Quel compagno nel riferirci queste osservazioni, soggiungeva che quel suo amico era un vero tesoro di industrie spirituali.

XII.

Sarebbe già un gran merito il non desiderare più ciò che uno non ha, ma il rifiutare ciò che può allettare la gola, ci pare un gran segno per un giovanetto. Contento di ciò che dava l'Oratorio, senza cercare di avere qualche cosa di casa, trovava, come si è veduto, anche nel poco il modo di fare delle privazioni. Quando sua madre veniva a trovarlo non solea mai venire con le mani vuote; e sapendo come i giovani si mostrano ghiotti della frutta, o dei dolci, non mancava di portargliene. Ma egli non accettava mai e si scusava ringraziando. Se poi insisteva, or rispondeva con tutta tranquillità che era fuor di pasto, ora invece che anch'essi *ne avevano* nell'Oratorio. « Ma conoscendo io la sua destrezza, scrive una sua zia, su tale proposito, gli

domandava: Che vuol dir questo? Ne hai tu mangiato, oppure ne *avete solo* nell'Oratorio? Ed egli mi rispondeva: Se ne avessi avuto bisogno i miei superiori me ne avrebbero subito dato. Non mi manca proprio nulla. »

Un suo parente, direttore allora di un nostro collegio nella Sabina, desideroso di mettere sotto gli occhi de' suoi allievi così chiaro esempio di virtù, domandò ed ottenne di poterselo condurre colà. Il buon Benedetto aveva all'ombra del manto della Madonna Ausiliatrice passato un anno proprio bello e consolante, era rimasto costantemente il primo, tutti poi l'ammiravano come un degno seguace delle gloriose tradizioni di Savio Domenico, ed agli esami aveva ottenuto il primo premio di studio e di pietà. Qui pareva che avrebbe potuto far intero il suo corso di studii, ma un riguardo anche alla delicata sua salute, persuase i Superiori di lasciarlo andare in quell'altro collegio. Non nascondo che in sulle prime egli si turbò, e poi sapendo che così faceva piacere al suo zio, accettò. Con tal pensiero per la mente egli passò parte delle vacanze in casa e parte nell'Oratorio; ma quando venne il momento di partire non sapeva adattarsi. « Dovrò lasciare il mio antico confessore, che mi farebbe tanto del bene; lasciare D. Bosco che sa guadagnarsi così felicemente il cuore dei giovani e guidarli pel sentiero della santità, e poi i maestri e gli assistenti che mi han fatto tanto di

bene.... « Anche qui l'ubbidienza gli fece troncare ogni difficoltà.

Partiva adunque dall'Oratorio, dopo di aver salutati tutti i compagni e ringraziati i Superiori di quanto avevano fatto per lui. L'aver veduto Torino, per lui nato e cresciuto in piccolo paesello, posto ai piedi delle Alpi, era già stata una gran cosa; ma ora che si preparava per vedere il mare, che per i Piemontesi, e specialmente pei giovani, sembra una novità straordinaria, poi passare per tante città famose, di cui non conosceva che il nome, doveva forse forse farlo sorridere e sollevargli l'animo dal gran sacrificio che faceva. Una lettera che scrivesse appena giunto a Maglian-Sabino ci dirà di qual tempra era la sua virtù.

Mio caro amico,

« Da due giorni sono in questo nuovo collegio. Non potrei dirti che bene, perchè esso mi fu preparato da Dio. Il fiume Tevere, che tu sai così famoso, mi scorre proprio sotto gli occhi, e quasi stando nello studio io godo la delizia di vederlo scorrere sotto gli occhi, come a guisa di una gran serpe. Ma qui non ho più la bella cupola di Maria Ausiliatrice, non più quelle nostre deliziose funzioni, che sempre rallegreranno il nostro cuore. Io le ricordo quelle care memorie, e, se non mi prendo guardia, corro pericolo di mostrarmi ingrato a chi mi ha procurato di potere con tanto mio vantaggio studiare

per diventare Missionario. Il mio viaggio da Torino fino a S. Pier d'Arena, fu bello assai e rallegrato da un tempo magnifico. A Genova io non ho voluto veder altro, che il sito da cui s'imbarca chi parte per l'America. Colui che mi accompagnava senza sapere qual fuoco in me accendeva la sua parola, mi diceva che l'anno scorso aveva veduto partire i nostri Missionari, come ne erano lieti, come salutavano gli amici, e pensavano ad andare a sacrificare se stessi per i fratelli. Io guardavo estatico quella vera selva di alberi e di antenne, e mi pareva di distinguere quella nave su cui avrei anch' io fatto viaggio sul mare. Non potei veder altro, non volli cioè veder altro. Il mio pensiero era soddisfatto, ed era tutto contento per poter dire: « Ecco donde io dovrò partire! » Da Genova si andò a Roma quasi in un tratto. Di Roma non saprei dirti altro se non che è grande, più grande di Torino, ma non così commoda, a quello che mi pare. Ho veduto il vescovo di Magliano che è anche Cardinale. Si chiama Billio, ed è nato in Alessandria. Come ci ha trattati bene. « Volete vedere il Santo Padre, è vero?

— Sì, Eminenza, disse mio zio, se è possibile. Ho con me questi miei confratelli, questo nipotino, (che sono poi io) e tutti avrebbero gran piacere di baciare il piede a Sua Santità.

— Spero domani poter loro ottenere questo favore. » E con queste speranze in cuore si uscì da

quella abitazione. Ho veduto molte vie, molti palazzi, molte piazze, ma ti assicuro senza alcuna soddisfazione. Roma! Roma! vale più un'ora passata nel mio caro Oratorio di Torino, che un mese tra le tue vanità e splendori! Queste splendidezze esterne mi danno un tal fastidio che non ti saprei spiegare. Ma intanto è un fatto che io girai, girai senza goder nulla di quella grandezza di Roma. Solo la vista di qualche chiesa mi soddisfece un poco il cuore, ed a S. Pietro, sull' altare che si dice della confessione sopra la tomba, io pregai come su quella di un amico. Mi chiamerai se ho veduto il Papa? Oh se l'ho veduto! Quando ci si disse che il Santo Padre nel ritorno dalla passeggiata si sarebbe degnato di ammetterci alla sua presenza, io non sapeva più ove mi trovassi. Che amabilità ci ha dimostrato! Che benevolenza!..... Siete di D. Bosco? E come sta questo santo apostolo?... ci disse; e sentendo che l'avevamo lasciato bene in salute, e che ci aveva detto, nella speranza che avessimo potuto vedere il S. Padre, che gli domandassimo la santa benedizione, rispose « e di tutto cuore! » Io inginocchiato per terra non osava più alzare gli occhi per fissarlo in faccia, ed aspettava che ci benedisse. Non ti puoi immaginare l'impressione che ho provato nel vedere il Papa! È l'unica cosa che mi piacque a Roma. Dopo partimmo anche noi per Magliano, e mi pareva d'aver bisogno di venirmi a riposare. Qui son pochi i

giovani che frequentano le scuole e mi sembrano di buona volontà. Ma che differenza dall'Oratorio! È più numerosa una classe sola costì che tutto il nostro collegio. Qui passerò due anni, e poi spero di poter ritornare ai miei monti, e prima ancora all'Oratorio. »

Così scriveva da Magliano, ove subito si era fatto conoscere per quel tesoro di giovanetto che era, e si andava a gara per averlo ad amico.

XIII.

Anche in questa nuova dimora egli non volle mai stringere intimità con alcuno. Quando con alcuni de' suoi compagni si fermava a discorrere, era sempre su argomenti religiosi. Parlava poi del paradiso, delle missioni e del martirio, con sì grande espansione di cuore, che ognuno se ne mostrava meravigliato.

— Ma tu, gli si diceva, che parli tanto bene di paradiso e di martirio, non pensi che hai una madre che ti adora?

— Oh! ci penso a mia madre, ma il Signore che me la diede sì buona è più buono ancora! Che è mai questa terra in paragone del paradiso? E che via più bella ed amabile pel paradiso che il martirio? Oh potessi ottenere questa grazia!

— Lo desideri proprio ?

— È l'unica cosa che domando con maggior insistenza.

La sua ingenuità appariva tale che faceva conoscere che ignorava ciò che fosse male. Ciò però non tolse ch'egli non avesse a combattere per liberarsi dalle male arti di uno, che cercava di rapirgli la più preziosa delle virtù. Una colomba ferita non manda maggiori sospiri, che non mandasse egli per quel tale che lo invitava ad offendere il suo Dio. Questo pericolo lo fece più cauto ancora di non fidarsi di nessuno, e di riporre tutta la sua confidenza in Gesù e Maria, e di temere il pericoloso influsso dei compagni. Praticò il rimedio della frequenza dei santi Sacramenti, della preghiera e della divozione a Maria SS. Ed un giorno, ancora tutto spaventato del pericolo corso, per assicurarsi una difesa sicura contro agli assalti nemici, all'altare della Madonna volle fare voto di castità, rammaricandosi di non averlo fatto prima a casa, allorquando fece quello di rendersi missionario. Egli aveva quasi quattordici anni. Il Superiore che conosceva in lui virtù tanto preziose, provava un po' di meraviglia nel vedere Benedetto cercare piuttosto la compagnia de' più chiassosi e vivaci. « Ma non ti paiono bricconcelli ? » « Saranno forse, ma la loro schiettezza e cordialità mi assicura da ogni inganno. » Quindi in breve egli era il depositario dei loro desiderii, delle loro pene, ed

andarono tanto avanti che gli confidarono tutto il loro cuore. Ed egli se ne approfittava parlando loro amorevolmente, ed aveva la consolazione di vedere che essi facevano quant'era da loro per secondarlo ne' suoi consigli.

Il demonio invidioso del bene, che egli faceva gli suscitò nuove insidie, cui egli vinse con la costante pratica della pietà. Un giorno tentato gravemente in chiesa corse all'altare, e battendo alla porta del tabernacolo, gridò: « Signore, salvatemi! » Chi lo vide in quell'istante e lo sentì a mandare questo pietoso lamento, ci dice che fu costretto a piangere per la consolazione di vedere tanta virtù. Gli mandò altra volta un compagno che lo tentava ad offendere Dio. Molestato in mille modi, un giorno per disgrazia lo incontrò quasi solo nello studio. Che farà il povero Benedetto? Non vedendo altro scampo si pose a gridare ed a chiedere aiuto, e così fu libero anche questa volta. Il miserabile, che pareva nemico della virtù del compagno, ne ricevette il meritato castigo. Colpito di malattia misteriosa dovette allontanarsi di là, e nel partire volle domandar perdono a chi aveva tante volte cercato di indurre al peccato.... « Vedo che la mia malattia è un castigo di Dio, e la sopporterò con rassegnazione. Tu prega per me e son sicuro che mi otterrai la grazia... » Ma il piccolo Benedetto, come miracolosamente salvato, solea dire che tutte le precauzioni dei Superiori, per far sorvegliare i lupi, non sono mai

soverchie, e che non bisogna mai credere alle apparenze. « Quel traditore pareva un agnello, ed era vero lupo divoratore. » In tre anni di ginnasio egli era riuscito a farne tutto il corso, ed ora che siamo alla fine del secondo che è a Magliano, ha terminato la quinta. Fu mandato con alcuni pochi a Roma per la licenza Ginnasiale, ed ebbe la consolazione di ottenerne il diploma di promozione. Senza essere per nulla insuperbito per questo po' di onore, fece domanda di essere ascritto nella nostra Pia Società.

XIV.

Aspettava la risposta mentre era ancora a Magliano, e pregava perchè venisse favorevole... « Io desidero, diceva, ma chi sa' se il Signore me ne crede degno? » Finalmente arrivò la notizia che egli era stato accettato, e che partisse subito per poter incominciare gli esercizi a S. Benigno. Partì di fatto da Magliano, e senza curarsi di visitare Roma, ma col solo pensiero di tornare a rivedere l'Oratorio e D. Bosco, ed arruolarsi nella Pia Società, arrivò dopo due giorni a Torino. Egli stesso raccontava le impressioni provate al rientrare in quest'asilo della carità e della divozione, e come fu accolto a festa dai molti compagni, dai Superiori

e da D. Bosco. « Questo venerando amico di tanti giovanetti, così diceva poi agli amici, mi volle far mettere a tavola vicino a lui che cenava ancora. Io era intenerito a tanta bontà, e quasi non osava mangiare. Ma egli mi facea coraggio, e mi diceva che desiderava che gli fossi amico. Le sue parole mi parevano molto più affettuose di una volta, e mi producevano un effetto magico. Vidi anche con piacere l'antico Direttore, da cui aveva ricevuto tanti benefizi, e specialmente quello di avermi fatto conoscere quali amici io avrei potuto frequentare nella nuova missione. Tra gli altri mi nominò il virtuoso Enrico Marelli, assicurandomi che avrei trovato in lui un vero tesoro. Come ne lo ringrazio d'avermi fatto conoscere questo buon figliuolo di S. Francesco! » A S. Benigno, dopo aver fatto gli esercizi, egli coll' intenzione di farsi proprio buono, quale dev'esser un religioso, si dispose alla mercè de' suoi Superiori. Egli l'aveva già sperimentato all'Oratorio fin dal primo anno, poi a Magliano, che l'ubbidienza in ogni cosa e la disposizione de' Superiori, è fonte di assai beni. E come fece nel primo giorno così continuò fino all' ultimo, mantenendosi sempre eguale a se stesso nei tre anni che vi dimorò. E per dir subito qui le sue opere di pietà, che sono il vero fondamento di ogni vocazione, egli fu sempre di molta pietà: non lasciò mai la santa comunione. Le visite quotidiane al SS. Sacramento erano assai frequenti, cioè ogni

volta che finiva la scuola, e la refezione. Quando si trovava coi compagni aveva un' arte speciale per far cadere il discorso su cose di pietà. Si era proposto, e mantenne sino alla fine, di non parlare alla sera dopo cena che di cose edificanti, richiamando a memoria con qualche buon compagno o gli avvisi dati dai Superiori nel discorsetto della sera, od a quanto il Direttore aveva detto nelle conferenze o nelle prediche, oppure raccontando qualche cosa sulla vita di D. Bosco o delle azioni dei missionari. Quando il discorso cadeva sui nostri missionari, egli s'infervorava, e quell'anima mite e che pareva inalterabile, prendeva fuoco e lo comunicava negli altri. Ed uno de' suoi intimi, il chierico Sebastiano Bussa, che poi andò in America e trovò presto il modo di guadagnarsi il paradiso, diceva: « Hai sentito cosa si dice di Monsignor Comboni, missionario d'Africa, e morto colà martire del suo zelo? » « E che cosa si dice? » « Egli era tanto infervorato di andare alla conversione de' suoi carissimi Mori, che andava esclamando: O Africa, o morte! » « Questi, sì, che era un vero missionario, conchiudeva Benedetto, che ottenne dal Signore il compimento de' suoi voti. Oh se potessimo anche noi! » E questi discorsi di ogni giorno, mentre accendevano di più le fiamme del loro desiderio, li animavano ad essere sempre più arrendevoli alla voce del Signore.

XV.

Se hai un amico procura di tenerlo in conto; egli ti salva nel momento di bisogno. Così dice lo Spirito Santo, e così si mostrò di fare il buon Daghero. Cercava egli di comunicare senza invidia questo bene agli altri, e fece un gran servizio ad un terzo tuttora vivente, che non ha difficoltà di asserire che quell'anno fu il più caro della sua vita: « Io, esclama costui, mi riposava in quelle due carissime anime, aprendo loro le mie angustie, i miei disturbi. Vedeva in Bussa lo slancio di una anima ardente ed attiva, in Benedetto lo spirito dolce e mansueto di chi tende alla pace ed alla quiete. Avessi saputo e dall'uno e dall'altro imparare di più che non ho fatto! Ricordo tuttavia che faceva quanto mi era possibile per imitarli. Mi stava a cuore un'ambizione, che nessuno mi potesse rinfacciare di andar coi buoni e di rimanere sempre cattivo. Credo che questa è una delle volte in cui l'ambizione non è peccato. Io mi sentivo bene frequentando la loro compagnia; era incoraggiato a superare le difficoltà che sorgevano contro la mia vocazione. Il pensiero pio di non amareggiare il loro cuore mi fece evitare tanto male. Sovente bastava che io mi dicessi: « Se

Bussa mi vedesse o mi sentisse, sarebbe contento? Che mi direbbe Daghero? Tenendo così gli occhi fissi su questi due luminari io ebbi la fortuna di evitare tanti scogli. Vedo ed ammiro la Provvidenza, che si volle servire di questi amici per guidarmi al porto di salute. »

Il buon Daghero, che operava tanto bene per la salute delle anime, cominciò a soffrire in quel primo anno medesimo qualche incommodo di salute. Al giungere l'inverno rigido, anzi che no, egli accostumato da due anni al mite clima di Roma, sentì un tal mal essere, che specialmente nei giorni umidi e di nebbia, non poteva più digerire nulla. Questo disturbo, che pareva sulle prime cosa da poco, lo prostrò rapidamente di forze da far temere a' suoi Superiori di perderlo. Esentato da ogni occupazione di mente un po' gravosa, con obbligo di passeggiare e di nutrirsi sovente, egli fece tutto volentieri per ubbidienza, dandosi a lavori materiali. Una occupazione tra tutte la più cara, divisa con alcuni pochi, fu quella di lavorare il giardinetto che si era fatto d'attorno alla colonna, su cui posa la bella statua di Maria Ausiliatrice. Quel giardino fu subito chiamato *della Madonna*, e quei pochi che vi lavoravano ne furono detti i giardinieri. Nessun titolo fu portato con maggior gusto da questo o quel capitano, che l'avesse conquistato sul campo di battaglia, come questo dei tre nostri confratelli, e specialmente da Daghero. Egli lasciava

trasparire sul volto la soddisfazione di essere così chiamato, e diceva ai compagni che se ne dovevano vantare. Quindi avveniva che nella stagione de' fiori ogni giorno se ne raccoglieva un bel mazzo, e poi legati col nastro *della carità*, come si esprimeva, li portava sull'altare della Madonna nella cappella: « Quei fiori sono immagine delle virtù che deve avere un buon salesiano, e preghiamo la Madonna, che li voglia far crescere e durare nel giardino del nostro cuore. Come noi scegliamo *fiore da fiore*, e ci studiamo di presentarle solo i più belli, escludendone gl'imperfetti, procuriamo di togliere dal cuore ogni cosa che possa spiacere a questa divina *giardiniera*. » Questo linguaggio tenero, naturale, ossequioso, che rivelava la pietà profonda del suo cuore, operava tra i compagni una vera missione. Sovente quando era dispensato d'andare alla scuola, egli si vedeva inginocchiato colà ai piedi della Madonna, in sì divoto atteggiamento che cavava le lacrime. I suoi compagni, guardandolo dalla scuola, dicevano: « Ecco chi prega per noi ! » Ed avevano ragione, perchè egli non potendo frequentare le scuole s'impegnava con la preghiera, perchè i compagni ne ricavassero profitto.

Nemico dell'ozio trovava sempre qualche cosa da fare. Ora si vedeva portare un peso in servizio di cucina, o di un laboratorio, oppure lavorava nel giardino; ora scopava le scale, l'infermeria, e con

tale bel garbo e piacevolezza che quanti lo vedevano ne restavano meravigliati.

XVI.

Quando poi tutto era compito, egli si ritirava in Chiesa. Si può dire senza esagerazione ch'egli qui si trovava davvero nel suo campo. Soleva mettersi sulla predella dell'altar maggiore vicino al santo tabernacolo, e poi con l'ardore di un serafino s'intratteneva con Gesù in Sacramento. Allora con semplicità infantile soleva ripetere le sue domande al Signore, tra le quali sempre la prima di *morir martire*. Poi passando a rassegna la casa, la scuola, i laboratorii, come una offerta, come un sacrificio di lode li raccomandava al Signore. « Che vi dirò, o Signore, de' miei superiori? Come vi rappresentano bene! Come tutti dobbiamo ringraziarvi d'averceli dati! Sarà sempre per noi una gloria ed un obbligo grave l'aver goduto la familiarità del vostro buon servo D. Bosco. Conservatelo per lungo tempo a noi ed alla nostra Chiesa. » Quindi si fermava come estatico in silenzio rapito in santa contemplazione. Aveva gli occhi coperti di lacrime, la fronte come irradiata di luce. Chi si era accorto di questi trattenimenti spirituali del buon confratello si stimava fortunato di potervi andare ogni

volta che egli poteva, a godersi di così soave spettacolo. Un giorno essendosi accorto che era spiato, cambiò sito ed ora, per non dar *nell'occhio*, diceva, ed essere causa di disturbo nella casa del Signore.

Le cure usate a tempo e con fedeltà lo resero presto in grado di poter ripigliare i suoi studii. « La Madonna, diceva egli con riconoscenza ad un amico, ha voluto appagare i miei desiderii, ed alla metà del suo mese fece in modo che io fossi in condizione di andare alla scuola. Temeva d'aver perduto molto, di dover correre per raggiungere i compagni, con pericolo di ricadere; invece in poco più d'una o due settimane, io mi trovava a posto. Ciò mi dispose a far meglio quel mese. » Tuttavia in quell'anno non potè far i voti, come desiderava, perchè troppo gracile ancora di salute. Ma D. Bosco per consolarlo gli disse: « Sta allegro, mio caro, perchè la Madonna ti vuol ricevere Ella medesima nella sua Congregazione nella più bella delle sue feste, cioè nel giorno dell'Immacolata. Io spero anche che potrò aiutarti a fare le tue sacre promesse, e presentarle io stesso alla Madonna. » Colle lacrime agli occhi ringraziò D. Bosco della carità che gli prometteva di fare, ed aspettò con ansietà quel giorno.

Prima però ebbe un'altra ferita al cuore. Il Chierico Sebastiano Bussa si preparava a partire per l'America. Il buon Daghero sentiva con affetto a parlare

delle nostre missioni ed ora vedeva un confratello, con cui era vissuto teneramente, partire per lavorare in quei lontani paesi.

— Vorrei andare con te, sai, ma D. Bosco mi disse che non è questa la mia missione. Forse altri paesi... D. Bosco mi ha detto che forse potrò andare! D. Bosco me ne ha data speranza. Oh andrò nella Cina! convertirò varii Cinesi, poi, oh, lo spero! avrò il martirio!

— Ed io, diceva il Chierico Bussa, desidero un altro martirio. Andrò in America, e voglio lavorare quanto potrò per vivere e morire solo per il Signore.

Questi ed altri tali erano i discorsi che facevano i due amici, negli ultimi giorni che stettero insieme a S. Benigno. E l'uno e l'altro si trovarono insieme ancora su questa terra, l'uno di ritorno dall'America, per morire consumato dalle fatiche, e l'altro già in tale stato di salute da temere la morte da un momento all'altro. Quando si ebbero a rivedere, rassegnati alla loro sorte, s'accorsero che poco era ancora il tempo da rimanere in questo pellegrinaggio.

Fortunato te, diceva il chierico Daghero a Bussa, tu l'hai fatto il gran sacrificio! Sei andato in quei paesi, hai lavorato tanto, e poi Dio ti ha richiamato. Io invece....

« I bei sogni della nostra gioventù sono sfumati con gli anni. Forse il Signore aspetta un altro

salesiano, e vuole che il nostro sacrificio lo prepari. Non è vero che saremmo rassegnati? Indifferenti per quello che il Signore disporrà di noi?....

I due amici rinnovarono la loro promessa, e si apparecchiaron per riceverne la mercede.

Ma non precorriamo gli avvenimenti. In questo anno medesimo fu presentato per prendere l' esame da maestro di grado superiore. Per dovuti riguardi si stabilì di mandarlo vestito da secolare. Il buon Chierico non sapeva come smettere anche per poco la sua cara divisa. Ne provava una pena immensa; e solo l'ubbidienza potè fare che egli vi si adattasse e ne rimanesse contento. Dopo gli esami rimettendo la veste da chierico baciòlla teneramente, e propose di baciarla tutte le mattine.

— E perchè fai così? gli disse un compagno tutto meravigliato.

— Questa cara veste mi avvisa che io non sono più di questo mondo. E siccome è un gran regalo di Dio, così non posso mai vestirla senza mostrare la mia consolazione.

Gli esami a Vercelli riuscirono a meraviglia, ed i superiori per compensare lui ed i compagni delle fatiche sostenute, disposero di condurli nel ritorno al Santuario di Oropa. Qualunque altra ricreazione non poteva riuscire più gioconda come questa al buon Chierico. Di là ne scrisse ad un amico in questo modo.

« Mio caro amico,

Come vedi ti scrivo dall'alto. Te lo saresti tu potuto immaginare, che il tuo amico, senza dir nulla, lasciato l'antico nido, fosse venuto a ripararsi così lontano? Pare anche a me di sognare. Sai come andò la cosa? Ecco. I nostri esami a Vercelli erano andati a meraviglia, ed il Direttore venuto a prenderci, per dare un premio ed un riposo a tutti noi, l'altra sera invece di ritornare a S. Benigno ci ha fatti fermare a Santhià e poi per Biella ci ha condotti al Santuario della Madonna d'Oropa. Oh come qui l'anima mia si trova bene! L'aria, mi dicono, che è sana, e che molti ci vengono anche per la salute, ma io trovo ben altri argomenti per istar bene. Se vedessi che divozione! Quanta gente viene a dimandar grazie, quanta ne viene per riconoscenza di averle già ricevute. Non si sente che a cantar le litanie, non si vede che dar benedizioni. Io stamattina feci con i compagni la santa comunione, e con tanta gioia, con tanta tenerezza, che non ricordo l'uguale. Non mi si poteva dare un regalo più dolce. Passai una o due ore in preghiera e quasi non me ne accorsi. Non ti dico nulla della statua della Madonna, perchè sai che essa è nera, e che fu portata qui da San Eusebio, vescovo di Vercelli, ritornando dall'Oriente, dove l'avevano mandato in esiglio.

Quando io contemplava l'immagine di Maria, mi

sentiva la voglia di dire con S. Pietro : *Bonum est, nos hic esse!* Che momento di Paradiso! Così capitò ai compagni, tutti contenti, tutti meravigliati per veder tanta divozione. Io aveva una distrazione particolare. Avrei voluto che anche tu ti fossi trovato con noi. Tu che sei mezzo poeta quanti bei versi avresti fatto! Ma tu ti prepari a ben altra poesia! Bravo! fra pochi giorni sotto la cupola di Maria Ausiliatrice darai l'abbraccio d'addio al padre ed ai fratelli. Io ti vedeva nel mio pensiero tutto raggianti di luce, col tuo bel crocifisso al collo, con la mantelletta sulle spalle in procinto di partire... Oh come la tua fortuna rende più triste la mia sorte! Ma via non mi voglio rattristare. D. Bosco mi promise che verrà anche un giorno per me, e questo lo invocai ai piedi dell'altare della Madonna. Ella ci benedica e faccia che tutti i nostri compagni corrispondono alla loro vocazione.

« Ieri ho fatto con un altro una passeggiata in alto, ed arrivammo a toccare la neve. Pensa quale fu la meraviglia il poter mangiar al due di agosto della neve caduta nelle più alte cime delle nostre montagne. Ne abbiamo fatto una grossa palla, e come frutto fuori di stagione l'abbiamo portata a tavola con meraviglia di tutti. Uno quasi scimiettava Catone che si stupiva che Roma fosse tanto presso a Cartagine. « Così vicine sono a noi le Alpi con le loro nevi! » Tutto mi è bello ed edificante

su questa montagna, da cui si vede più sereno il cielo e meno lusinghiera la terra. Domani discenderemo nella diletta casa di S. Benigno, ove spero di tosto rivederti. Prega per noi. »

XVII.

Intanto venne l'epoca promessagli da D. Bosco di fare i voti. Se in altre occasioni la festa dell'Immacolata era per lui causa di gran divozione, ora pareva che la sua pietà non avesse più alcun limite. Andava dicendo: « Come devo essere riconoscente a Dio di ricevermi nella Pia Società Salesiana nel giorno stesso in cui D. Bosco cominciò la sua missione! » Questo pensiero gli fu poi sempre come uno stimolo per perseverare nella sua vocazione.

Ricordo che D. Bosco in quella sera parlava di lui, della sua pietà, con i superiori, come di un bel regalo che Dio aveva dato alla nostra Congregazione. Nessuno però si mostrava più contento di lui, e più disposto a correre per le vie della perfezione, come adesso che erasi legato a Dio con i santi voti. Ancorchè prima fosse già un vero modello di pietà, parve che la grazia della professione avesse operato in lui una virtù speciale. Chi lo vide ebbe ad esclamare che in lui si veri-

ficava ciò che di sè diceva il profeta Davide:
Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilata-
tasti cor meum!

Nulla ho detto sinora delle sue virtù particolari, tra cui brilla come un sole l'ubbidienza. Il suo Direttore scrive: « Non ricordo che ne' varii anni che passò sotto la mia dipendenza abbia fatto un atto di disubbidienza. Era esatto anche nelle cose più piccole. Non diceva mai una parola in tempo di silenzio, non faceva la più piccola negligenza nell'alzarsi al mattino; non si udiva a pronunziare una parola di lamento per le lezioni lunghe o per i lavori difficili. Sempre sorridente faceva quel che poteva e non si sconcertava mai per niente. »

La divozione dominante era rivolta al SS. Sacramento, al S. Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice, a S. Giuseppe ed a S. Luigi. I suoi discorsi si rivolgevano quasi sempre sulla divozione a Gesù ed a Maria. Questi due oggetti formavano la vita del suo cuore, direi il respiro od il sospiro dei suoi affetti. Quando parlava dell'amore del S. Cuore di Gesù per noi o della tenerezza della Madonna verso i suoi devoti, il suo dire si faceva più caldo, il suo cuore batteva più forte, le espressioni gli uscivano più infiammate.

Quindi avveniva che i migliori cercavano la sua compagnia, perchè egli sapeva parlare da infiammarli. Eppure non andava con molti, perchè non si credeva capace di parlare del Signore. La

sua umiltà non gli avrebbe permesso di aprir bocca come per ammaestrare gli altri, ma con due o tre compagni. Per non aver l'aria di aver amici particolari cercava sempre compagni nuovi, ma pochi per volta. Parlava così famigliarmente, ma così bene delle virtù, che non lasciava campo a scuse ed a freddezze.

Dice il suo Direttore: « Tra i giovani chierici che da tanti anni in quantità straordinaria passarono sotto di me, posso asserire con tutta coscienza che Daghero fu uno de' più buoni. Lo segnalava una semplicità angelica, per cui io credo fondatamente che sia morto senza sapere che cosa fosse malizia. Il desiderio suo di amare il Signore, e di patire per la sua gloria, aveva proprio dello straordinario. Quando aveva qualche momento di malinconia, bastava nominargli la parola *martirio*, perchè si rallegrasse. Continuava a far delle piccole mortificazioni adattate alla sua età e salute, e ciò sempre col permesso de' superiori. Ma avrebbe voluto fare assai di più. Quando il superiore credeva qualche rara volta di contentarlo, allora gioiva; come si legge degli apostoli che facevano festa quando erano maltrattati per amore di Gesù. Fu veduto fin anco piangere, perchè non gli si concedeva di far qualche penitenza, e soggiungeva: « Vede bene che ne ho bisogno! » Si rasserenava però subito dicendo: « Al Signore piace più l'ubbidienza che il sacrificio. »

Ebbe sempre in orrore ogni mollezza, ed al più piccolo atto indecente fuggiva inorridito. Quando fu chierico crebbe tanto nella stima della bella virtù, che non osava guardarsi i piedi nudi. Sentiva dispiacere solo ad un piccolo pensiero od immaginazione cattiva. Ogni giorno dopo la santa comunione era solito a dire: *O Signore, se vedeste che posso venir a commettere qualche brutto peccato, fatemi morir prima. Se volete, fatemi soffrire tutti i patimenti del mondo, ma che non abbia da insozzare l'anima mia.*

Quando ebbe l'avviso che doveva andare come assistente e maestro a Foglizzo, dopo essere stato a passare le vacanze a Lanzo, egli tutto contento esclamò: « *Benedictus Deus, Benedictus Deus!*

Uno che lo vide così soddisfatto, lo volle interrogare: « E se ti fosse toccato di andare in altri paesi? »

— Ebbene replicherei: *Benedictus Deus in viis suis!* Tu non sai come è dolce al religioso il conformarsi alla volontà di Dio!

L'ubbidienza e schiettezza, che aveva posto nel suo Direttore, era proprio straordinaria, e da proporsi ad esempio. In tutte le cose domandava consiglio, su tutto si faceva dirigere. All'ultimo giorno della vita come nel primo che entrò al noviziato, il suo cuore lo tenne aperto, in modo che il superiore poteva veder gli dentro. Non solo voleva che ne sapesse le tentazioni o le ree tendenze, ma anche certi

suoi desiderii particolari. Diceva sempre: « *Dobbiamo coi superiori essere trasparenti: bisogna che vedano tutto ciò che avviene in noi, perchè sappiamo regolarci bene.* »

Non intraprendeva cosa alcuna senza parlarne col superiore, nè leggeva un libro, anche di divozione, senza prima domandargli consiglio. Se commetteva qualche sbadataggine, subito correva a dirglielo. Soleva dire: « Veniamo al noviziato incamminati a fare a modo nostro, e per lo più male incamminati: se vogliamo incamminarci bene ed acquistare completamente lo spirito di D. Bosco, bisogna che ci lasciamo impastare completamente dal Superiore, che non ci sia cosa in noi ch'egli non sappia, e non vi sia suggerimento che noi non pratichiamo. »

XVIII.

Di S. Francesco di Sales sappiamo che soleva scrivere: *O amare, o morire!* Quasi volesse far intendere che vivere senza amar Dio era continua morte. A me giunto a questo punto della vita meravigliosa di chierico Daghero, pare di poter dire che omai la sua vita è amare Dio, e che amarlo nella sua mente, nel cuore, e con le forze dell'anima sua, fu il compendio della breve sua vita quaggiù. Dice il pio autore dell'imitazione di Gesù,

che l'amore nato da Dio non può trovar pace nelle cose di quaggiù se non in Dio. E ciò egli dimostrava con la divozione al Sacro Cuore. Fin sulle lettere che scriveva metteva la sacra nota sigla V. S. C.

Un giorno si discorreva della prossima festa del S. Cuore, mentre si passeggiava sotto gli olmi di S. Benigno. Egli si accese sì vivamente, che un amico, prendendolo pel braccio, gli disse cortesemente: « Eh! bada mio caro, che non siamo in Chiesa! » « Hai ragione, disse Daghero, ma come si può stare senza commuoverci al solo sentir pronunziare queste parole: Sacro Cuore? »

— Sta bene, ma come si fa ad essere così ardente?

— Basta amarlo! Se tu conoscessi!... Eh! via facciamo insieme un triduo di preghiere, e vedrai che egli ci concederà questo santo amore.

Io, mi scrive un confratello, ascoltai ammirato ciò che mi raccomandava il buon zelatore del S. Cuore, e ne provai infinito bene. Ebbi a ripetere anch'io ciò che i discepoli di Emmaus, dopo di essersi accompagnati con Gesù in via; che questa divozione mi aveva fatto fervoroso.

— Vuoi tu bene al Sacro Cuore? scrisse una volta ad un suo amico. Se si amasse, se si cercasse di piacergli in tutto, quanto vantaggio per le nostre anime! Amare Gesù e farlo amare dev'essere il nostro motto d'ordine. Questo voglio e questo dobbiamo volere. Diciamolo sovente a Lui, che ci

faccia santi, digli che insegni a questo *povero Benedetto* il modo di piacergli. Quanto mi è dolce pensare che verrà un giorno in cui vivrò amando! Lo sento che deve venire e presto. Questa freddezza non mi piace.

Scrivendo ad un suo Superiore, così si esprimeva: « Come è buono il Sacro Cuore! Chi siamo mai, perchè egli ponga in noi il suo sguardo e la sua compiacenza? In paradiso saremo sicuri d'amare per sempre quel cuore, che a me pare mi sfugga per non lasciarsi amare. Che consolazione amare ardentemente Gesù e per tutta l'Eternità. » Quando venne il giorno della prova, prese l'abitudine di esclamare: « Ebben, via, per amore di Gesù! Facciamo di tutto questo una piccola offerta al S. Cuore. »

Non posso tralasciare di mettere questo brano trovato tra la sua memoria: « Mio Dio, Dio che mi creasti! Ho bisogno di piangere: vorrei un amico in cui versare il mio povero cuore! Mio Dio, voi sapete che io soffro. Io sono atterrato. Che sarà stato di te, o mio Amore, o Cuore divino, odiato da tutto un popolo che tu teneramente amavi, abbandonato da Dio? Gesù, fatemi provare queste pene, ma datemi forza, date forza alla mia mente, giacchè la natura si lamenta. Se tanto m'angustia il disprezzo, che sarà dell'odio? Deh! Gesù, per ora concedetemi di sentire che voi mi amate, perchè almeno così io trovi in voi uno sfogo. Oh

amore degli amori, dare la vita tra mille tormenti!... »

Se non avessi sotto l'occhio la venerata carta su cui il buon Chierico effondeva i suoi caldi ed amorevoli sensi, assicuro che non potrei credere, che il giovane confratello potesse scrivere così alti pensieri sul Sacro Cuore.

Tra i proponimenti fatti negli esercizi dell'anno 1890 si legge: Parlerò sovente del S. Cuore, offeso dagli uomini, e che domanda da noi riparazione. Il Cuore di Gesù è geloso!

XIX.

Metterò ben volentieri quasi compendio di moltissime virtù, i proponimenti che egli fece fin dal primo anno che fu ascritto: 1886:

« 1^o Quando mi accadrà qualche cosa contro il mio genio, dirò: *Morituro satis*.

2^o Sentendo suonare le ore, dirò: Quante me ne rimangono ancora?

3^o Parlando con chiunque, non solamente estranei, ma anche miei compagni non li fisserò mai in faccia. » Nè queste memorie erano per lui come lettera morta, anzi si studiava di metterle in pratica. Specialmente su quest'ultimo ricordo, un tale gli disse scherzando: « Ti pare che io sia il diavolo,

che hai paura di guardarmi? Che gran cosa ci dev'essere per terra da cercare cogli occhi? »

— Vedere e non guardare, rispose semplicemente, lasciando il compagno nella più grande ammirazione.

« 1887. 1^o Cercherò od almeno soffrirò, per amore del mio Gesù Crocifisso, e per ottenere da lui la grazia di salvare anime, e di essere martire della sua fede, dispreggi da' miei compagni, rimproveri dai miei superiori.

2^o Nei cibi non cercherò il *mi piace*, ma il *mi giova*.

3^o Cercherò di non attaccarmi nè ai giovani nè ai superiori; gli occhi fissi in faccia a nessuno.

4^o Passeggiando, mai parlare o permettere che si parli male di qualunque confratello, ed inculcare e praticare gran rispetto ai Superiori.

5^o Alle parole piccanti, silenzio.

6^o Umiltà diffidente di sè nei pericoli. »

« Anno 1888. 1. Imparzialità per gli allievi di qualsiasi condizione, ed avrò cura speciale per i discoli. 2. Mi preparerò al sacerdozio trattenendo la mia lingua da parole vane, e le mie mani da qualsiasi profanazione. 3. *Ama*: Amore, Martirio, Anime. » I suoi libri e quaderni avevano un piccolo stemma, formato da una croce sormontata da due palme: « Che voglion esse dire? » gli si domandò una volta. Egli rispose con volto acceso: « Dar la vita per Dio: esser martire! Ecco ciò che sospiro. Quando potrò aver la fortuna di essere un buon

missionario e di dar la vita pel Signore in mezzo a mille tormenti ? »

Parlava spesso dei milioni d'infedeli, che trovansi pur al presente nella Cina, ed esprimeva il desiderio che i salesiani ci andassero presto per chiedere di farne parte. Quindi ne avveniva che i compagni, sicuri di fargli piacere, lo chiamavano il missionario della Cina. Or gli dicevano: « Eh! quando si va in Cina ? »

« Presto, Daghero, che i Cinesi ti aspettano. » Anche quando era estenuato di forze per malattia, per ridargli un po' di vita, bastava dire; « Sai ? D. Bosco ha detto che i salesiani andrebbero in Cina. Vorresti essere del loro numero ? »

In una lettera al suo Direttore così scrive: « Dica al Sacro Cuore, che se desidera il mio sangue son prontissimo a darglielo: ma *solo per Lui, per la sua fede e per amor suo*. Io spero che Iddio nella sua bontà me lo voglia concedere. Non sapeva ancora che cosa fosse missione, sacerdozio, martirio, eppure sempre aspirai a questo fine come ad un mio termine. Sento in me qualche cosa che mi dice, che il Signore, se io corrisponderò alle grazie che mi ha fatte e mi fa, si servirà di me per la salvezza delle anime. Come è buono Dio ! »

« 1889: 1. Qualche penitenza al mercoledì, venerdì e sabato: Giuseppe, Gesù e Maria. 2. Astensione da ogni parola leggiera. 3. Prontezza nella levata. 4. Rendere morale la scuola, cercando d'approfittare

delle occasioni per dire buone parole. 5. Parlare sovente del Sacro Cuore, offeso dagli uomini e che domanda da noi riparazione. »

Questi ricordi, come soavi profumi di virtù, continuano a produrre il loro buon effetto, e son certo che quanti li leggeranno, dopo aver ammirata tanta virtù, si studieranno di prenderli come propria guida all'acquisto della perfezione religiosa.

Intanto egli progrediva davvero, ed ogni giorno era un passo che egli faceva nell'acquisto delle virtù necessarie al buon salesiano. Da tutto ne prendeva argomento. Una sera ancora a S. Benigno, s'era messo in ginocchio vicino alla finestra della camera, mentre vi recitava non so più qual preghiera. Egli, guardando il cielo e le mille stelle che gli brillavano sul capo, ed il rumoreggiare del torrente poco distante, rimase assorto fino a che l'assistente, passandogli vicino, non lo avvisò che era tempo da andare a dormire. A passeggio, pei campi, ora si fermava al canto di un uccello, e quasi senza accorgersi ripeteva : « Come il tuo canto mi invita a lodare il tuo e mio creatore. » Sovente alla vista del sole in sul tramonto, e che veduto di là formava all'occhio del riguardante il più giocondo spettacolo, tutto meravigliato e sorpreso, esclamava al suo vicino : « Quale grandezza, quale immensità di Dio ! Se così belli sono qui i tramonti, come dovrà essere bella senza paragone quell'alba, a cui Dio ci chiama ! »

Un giorno, allo svolto di una strada s' incontrò in un funerale. Toccando col gomito il compagno, disse: « Recitiamo qualche preghiera in suffragio di questo poveretto. Sarà disposizione di Dio l' avercelo fatto trovare, perchè pregassimo per lui. Ove si troverà ora? » Quella sera non poteva più dimenticare l' incontro avuto. Dopo cena invitò parecchi compagni a pregare il Santissimo Sacramento per l' anima di quel poveretto. « Che Dio lo chiami presto alla beata eternità. Che fortuna se potesse entrare subito in paradiso per i nostri suffragi! »

XX.

Il pio autore dell' *Imitazione* di Gesù, quasi temesse che il suo cuore si lasciasse allettare dalle miserabili cose di quaggiù, diceva così: *Non me vincat, Deus meus, non me vincat caro et sanguis, non me decipiat mundus*. Non mi sorprenda il diavolo, nè la sua astuzia. Datemi, o Signore, forza per resistergli, pazienza per tollerare, costanza nella perseveranza. Ecco il pensiero ed il desiderio di questo nostro buon confratello. Il suo carattere era sensibile, ma seppe sempre frenarsi in modo da non lasciarlo trasparire. Fu in lui uno sforzo continuo e vigilante per frenare la sua natura spesso troppo ardente ed impetuosa. Un giorno che un

compagno lo lodava come avesse un' indole mansueta, egli lo lasciò finire e poi disse: « Se sapessi invece come io sono collerico! Sovente devo tener per aria parole ed espressioni aspre contro chi credo che mi faccia oltraggio. Sovente mi bolle il sangue nelle vene; ma poi la bontà di Dio mi fa la grazia di ritornar presto in calma. So io gli sforzi che devo fare per correggermi. » Eppure, conchiude chi mi dà queste brevi notizie, era generale l' opinione che nessuno fosse più mansueto del buon Daghero.

In una occasione fu messa ad una gran prova la sua virtù. Ho già scritto più sopra ch' egli era uno dei *Tre giardinieri*, di quelli cioè che a S. Benigno avevano custodia e cura del piccolo giardinetto, che circondava la statua della Vergine. Dopo molte attenzioni si era potuto ridurre il giardinetto ad un bel punto di perfezione, quando qualcuno guastò in un momento ciò che era costato ai devoti di Maria parecchie ricreazioni. Chi lo vide in quel primo istante, mi racconta che egli ne fu per piangere, che voleva sapere chi avesse fatto quel guasto, minacciando forse chi sa che cosa, e che bastò che gli si dicesse: « Ma non vedi, mio caro, che avevi fatto male? Ora potremo far meglio. Lascia fare da me. » « Sì, sì, dici bene, quel tale non avrà sicuramente voluto far onta alla Madonna. Ciò mi rincrescerebbe, e non altro. » E rimettendosi subito al lavoro, rifece ogni cosa secondo un nuovo disegno.

Un giorno a passeggio un tale, per mettere a

prova la virtù del ch. Daghero, credette di far bene scagliandogli delle pietre sui piedi. Il poco gradevole giuoco continuò con tale persistenza, che avrebbe dovuto far impazientare l'anima più mansueta. Si difese egli come meglio sapeva senza mai irritarsi, e senza dir all'altro che la volesse finire. Giunti a casa, quel tale gli domandò se avesse fatto buona passeggiata, e se le pietre le avesse sentite. Rispose sorridendo il buon Daghero: « La passeggiata fu bella, ma quelle pietre erano un po' dure, sicchè mi hanno ammaccato i piedi. »

« Aggiungo un altro fatto che vorrei potesse servire a certi spiriti leggieri che vogliono scherzare di tutto e di tutti; senza pensare che il loro scherzo fa gemere qualche cuore. Un tale volendo mettere alla prova la pazienza del ch. Daghero, gli rovesciò addosso un catino pieno d'acqua. Egli si scosse un poco, e poi guardando in alto, disse: « Oh piove? Ora sì, che sto fresco! »

Per fortificarsi lo stomaco, come egli diceva, ma per castigarsi nel gusto, come dicevano i compagni, egli teneva spesso in bocca cosa di sapore amaro. Quando poi a tavola si portava certa frutta, noi ci dicevamo a vicenda: « Puoi essere sicuro che Daghero non la mangia. Temerebbe di fare un peccato di gola. » Di fatto quando il chierico inser-viente gli depositava il tondo davanti, o lui lo faceva scorrere al suo vicino; o lo vedevamo dispensare ad altri quella frutta che pareva avesse accettato.

Per tormentarsi durante il giorno ed occultare a tutti la sua pietosa industria, metteva talora dei sassolini nelle scarpe. Stava inginocchiato in posizioni incomode e dolorose, allorchè poteva farlo senza essere osservato. Amava i vestiti meno appariscenti o logori o rattoppati. Nello studio, nella camerata amava l'ultimo posto ed il peggiore. Nelle conversazioni non cercava mai di comparire. Riceveva senza mostrar dispetto o malumore, anzi con umiltà, gli avvisi ed i rimproveri, non solo dei superiori, ma anche dei compagni. Praticava con lieto animo ciò che si era scritto e sovente lo rileggeva per richiamarselo alla memoria. Per esso nessun compagno o scolaro lo sentì rispondere con isdegno e con acrimonia, quando gli si parlava con un po' di alterigia. Siane prova il fatto seguente. Egli insegnava a Foglizzo la Storia Sacra, ed avendo dovuto correggere un tale per grave mancanza, questi gli rispose malamente. Il buon chierico arrossì, e stato un istante in silenzio, soggiunse: « Amico, non rispondere così, poichè altri giustamente si offenderebbe. »

Si sfogava con lui un amico, manifestandogli la sua pena per alcune parole poco garbate, dette contro di lui. « Ebbene, che vuoi che io gli faccia? » disse sorridendo Daghero.

— Come, ripiglia l'altro, e tu non ti sdegni?

— Ma son cose da dirsi?

— Non sarebbero cose da dirsi, è vero, e D. Bosco

dal paradiso non sarà sicuramente contento che si ripetano in mezzo de' suoi figli; ma non sono nemmeno da raccontarsi a me, perchè mi fan pena, ed a me piace aver tranquillità con tutti.

XXI.

Mi pare che non può essere giudicato superfluo un capitolo, per esporre quanto egli amava la virtù della modestia, ed i mille riguardi che egli praticava per custodirla. Quelli che lo praticarono più da vicino ebbero da confessare che non sentirono mai una parola, un gesto, od altro che pur alla lontana potesse offendere la più delicata fra le virtù. Si asteneva assolutamente da qualsiasi parola scurrile, e se qualcuno se ne fosse lasciate sfuggire, subito ne lo correggeva, o si allontanava disgustato. Ad un tale un po' libero nel tratto ebbe il coraggio di scrivere: « Se noi vogliamo mantenerci puri e casti, dobbiamo mettere in pratica questi preziosi suggerimenti che ho udito da D. Bosco: *Mani a casa, niuna carezza, nessuna particolarità*. D. Bosco ci diceva che il demonio è astuto, comincia da una carezza innocente, e poi trascina alla perdizione. Quante anime, riferiva piangendo D. Bosco, furono rovinate da un principio da nulla! » Quindi senza umani riguardi a chiunque dei compagni lo tenesse per mano, diceva: « *Giù le mani: a casa quelle tue mani.* »

« Oh! che temi? Non ho mica il fuoco! »

« Se non l'hai tu il fuoco, l'avrò io; ma so che i superiori non amano questa dimestichezza. »

Aveva sempre paura; e come si legge, non saprei in qual punto della Sapienza, che le colombe si sogliono mettere a ridosso della rupe a bere l'acqua, per vedere anche bevendo se arriva lo sparpiero, così il buon chierico timidetto e geloso desiderava astenersi dalle più lontane occasioni contro alla modestia. Quindi ogni volta che usciva al passeggio non osava mai alzare gli occhi, specialmente poi quando si era entro il paese. Quando nella scuola si parlava di letteratura, e sentiva a biasimare questo o quell'autore da non leggersi, egli se ne notava il nome, e scriveva d'accanto: « Ricordati che questi scrittori, non li dovrai leggere nè adesso nè in altri tempi. Val più un' oncia di santo timor di Dio, che tutte le belle frasi del mondo. » E questa sua delicatezza sapeva insinuarla anche negli altri, e quando fatto maestro comunale, aveva da parlare con le madri, era riuscito ad ottenere che esse vi si accostassero con tutti i riguardi e negli abiti e nelle parole. Quando poi ne avevano a parlare, sollevano attribuirgli il più bel titolo, che un chierico, un salesiano, un maestro possa desiderare. Esse lo chiamavano: « È un vero S. Luigi! »

« Ti ha fissato mai in faccia? »

« Oh qual contegno riserbato mantiene con noi! »

« Possiamo dirci fortunate d' aver un simile maestro per i nostri figli ! »

Sovente alla domenica andava ad assistere in Chiesa i suoi allievi. La sola sua presenza bastava per contenere in divoto contegno quei giovanetti, che spesso davano gran fastidio al parroco. Ma mentre assisteva i suoi, formava la edificazione di tutti, che mai si saziavano di guardare quel maestro piccolo di persona, ma così grande nelle virtù. Non capitava mai che egli alzasse gli occhi, per vedere chi fosse o che si facesse in Chiesa. E poi se si unisce ancora una cert'aria verginale che si vedeva in tutta la sua fisionomia, si avrà di lui un vero ritratto di S. Luigi. Dal suo volto, dalla sua persona, traspariva quel certo candore, che può mostrare un cuore tutto acceso di amor di Dio, e si avrà un quadro meno imperfetto della purezza illibata del nostro buon confratello.

XXII.

Il profeta Davide nel trasporto del suo cuore, così esprimevasi, pensando a coloro che dimoravano più dappresso a Dio nel tempio ;... *Beati qui habitant in domo tua, Domine!* Se il buon confratello, non diceva queste parole, da ogni cosa faceva conoscere la sua compiacenza di essere religioso. E questa

grazia procurava di stimarla e di farla stimare, non tralasciando un giorno senza ringraziare il Signore per averlo chiamato ad esser figlio di D. Bosco. Dopo la professione, tutti i giorni ringraziava Dio d'aver potuto fare i santi voti, e dopo la comunione pregava di poterli eseguire sino alla morte. « Un giorno trovandomi vicino a lui, ci scrisse un tale, a recitare le preghiere, mi meravigliai di sentirlo nel *Vi adoro* inserire una parola che sfuggì al mio orecchio. Siccome mi parve degna di essere imparata, appena si uscì di chiesa mi avvicinai a lui, e lo pregai di dirmi quella tal parola che io non aveva bene intesa. Egli si raccolse un poco, e poi mi disse: Sarà forse nel *Vi adoro* ? »

« Sì ! »

« Oh ! ecco, dacchè ebbi la fortuna di fare i voti, cominciai a ripetere con gran giubilo dell' anima mia una parola sola. Sarà certamente questa che chiamò la sua attenzione. *Vi ringrazio d' avermi creato, fatto cristiano e religioso !* Questa grazia non vorrei dimenticarla mai più, e giacchè ella mi diede questa occasione per parlarne, voglia pregare per me affinchè io sia fedele sino alla morte. Questa spiegazione manifestata dapprima con un po' di timore, poi con affetto, lasciarono in me la più grata impressione. Quando seppi che il buon chierico erasi aggiunto alla bella schiera che omai va ingrossandosi de' nostri confratelli morti, dissi a me stesso: Rimanga almeno

il suo spirito in mezzo a noi a conforto della sua dipartita. »

Per lo spirito di povertà egli teneva d'acconto i libri suoi e sempre in ordine: godeva quando gli assegnavano a suo uso libri già logori. Convertitosi quest'uso quasi in natura, cercava, ogni volta che si faceva dispensa di libri per la scuola, di averne sempre di quelli lasciati da altri negli anni scorsi. Quando fu poi assistente stava attento che non si guastasse nulla, neppure i pezzi di carta. « Vedete, diceva, so di un nostro buon confratello coadiutore, che ebbe la pazienza di raccogliere tutti questi pezzetti, che vedeva sparsi nelle scuole e nei corridoi, e li vendette, ricavando una piccola somma che impiegò a comperare una lampada da collocarsi davanti al SS. Sacramento. Lui fortunato che così poté accrescere divozione al Sacramento ed aumentare un po' i suoi meriti in paradiso. » Anche le più piccole circostanze possono servire a noi di bella lezione. » Un giorno un amico gli domandava che volesse osservare se le sue scarpe gli facessero bella figura. Il buon Daghero lo fissò con malinconico sorriso, e poi gli disse: « E tu guardi queste cose? Vanità, mio caro, tutto vanità. Invece di occuparci delle scarpe, solleviamo il nostro spirito al capo, e procuriamo di riempirlo di pensieri celesti. »

Un giorno gli domandai, mi scrive un confratello: « Chi di noi due rimarrà a Foglizzo l'anno

venturo? » Ed egli mi rispose: « A ciò non penso, perchè a me basta una cosa sola. »

— E quale?

— Il Signore!

Io, conchiude il confratello, ammirai il suo distacco dalle cose di questo mondo e da se stesso, e mi proposi di volerlo imitare.

La sua carità lo portava a pregare per tutti i confratelli, perchè fossero perseveranti nella vocazione. Quando sentiva che qualcuno era per perderla, egli tremava tutto; si offeriva al Signore per quel compagno, cercava mille industrie per vedere se poteva far sì che quel compagno rinsavisse. Più d'uno si ricorda d'averlo veduto piangere, quando s'accorgeva che qualche novizio, non corrispondendo alla grazia, perdeva la vocazione. Nella camera di D. Bosco sotto una campana di vetro, vide un giorno un'immagine di santo, con le parole: *Hic est qui orat pro populo*. « Di chi sono queste parole, domandò ad un sacerdote, e che significano mai? » Gli fu risposto: « Queste sono parole della Sacra Scrittura, ed indirizzate a lodare la pietà del gran sacerdote Onia, che anche dopo morte prega per la prosperità del popolo di Giuda tanto da lui amato. »

— Ma qui nella camera di D. Bosco chi sa qual senso possa avere?

— Non ti pare che questa camera, usa a vedere per tanti anni il buon servo di Dio, non possa dire che ben convenissero a lui le sante parole? Qui

egli ci riceveva con paterna benevolenza, qui ci benediceva, qui poi negli ultimi anni soleva raccogliersi nel Signore e pregare, pregare per i numerosi suoi figli, perchè corrispondessero alle grazie a loro fatte da Dio. »

— È vero, è vero: anch' io ho provato l' effetto della sua bontà. Oh potessi almeno pregare, giacchè non mi è concesso di far altro per la nostra Congregazione.

Ho raccontato questo piccolo episodio, perchè si veda come nulla sfuggiva al suo zelo, e tutto cooperava alla sua santificazione.

XXIII.

La carità che egli aveva per la salute delle anime, la praticava pure per il bene del corpo. Quando egli dovette trasportarsi nell' infermeria, e star là come un soldato chiuso in quartiere, secondo la sua espressione, impiegava il suo tempo nell' aiutare l' infermiere a preparare certe medicine più semplici. Se poi vedeva che qualcuno avesse avuto bisogno di assistenza o solo di compagnia, egli sapeva farlo con affetto ed intelligenza al tutto naturali. E parecchi pareva che fossero inviati dalla Divina Provvidenza nell' infermeria per guarire anche dei loro difetti. Egli li compativa nei

loro mali, li incoraggiava, li animava a bene sperare, a fare con lui ora questa or quella preghiera, finchè veniva il momento opportuno di rivelar la vera via della salute.

Quando era tuttavia abbastanza sano e faceva regolarmente la ricreazione, molti ascritti lo cercavano per trattenersi con lui, e specialmente alla sera per averne un po' di bene. Ho davanti a me uno scritto di un suo intrinseco, e vi leggo: *« Si aspettava con ansietà quell' ora per correre da lui, come una volta all' Oratorio si andava vicino a D. Bosco. Questo amico per me e per diversi altri esercitava un vero apostolato. Noi ci dicevamo a vicenda, che per nostro vantaggio e per misericordia di Dio: Virtus de illo exibat et sanabat omnes. Chi era superbo, chi trascurato, chi maligno, chi disubbidiente, chi leggiero, chi poco affezionato alla sua missione, se andava in lui qualche volta si vedeva subito migliorato. Io ricordo con affetto e con riconoscenza il suo nome, perchè senza di lui, senza i suoi esempi, senza i suoi incoraggiamenti, io non avrei avuto la forza di continuare nel cammino intrapreso. Dio nella sua misericordia mi aveva mandato il Ch. Daghero, perchè io fossi perseverante nella mia missione. Egli sapeva all' occasione scusare certi difetti, e rimproverato di mancanze, che altri aveva commesso, taceva e sopportava pazientemente l' ammonizione, aspettando il tempo opportuno per*

avvisare l' amico sull' osservanza più esatta di ciò che era imposto dall' ubbidienza.

— Come fa lei a sapere queste cose? domandavagli un giorno chi aveva trasgredito una regola, e sentivasi da lui avvisato con umiltà e con ammirabile amorevolezza.

— Me lo disse il superiore, e mi rimproverò come se l' avessi fatta io.

— E lei che ha detto?

— Ho taciuto, mio caro! Certo mi duole che i superiori mi abbiano dovuto rimproverare, ma mi sarebbe doluto di più se ti avessero rimproverato. Ma non bisogna più farlo, mio caro; altrimenti sarai scoperto e ne pagherai il fio di tutte. Perché ti convertissi, io ho taciuto.

In tal modo riusciva anche a fare del bene a certi ascritti suoi scolari un poco divagati, che da lui così saviamente e con suo incomodo corretti, si decidevano a mutar vita.

Venne intanto anche il tempo delle ordinazioni. I suoi incomodi lo lasciavano stare in piedi, ed egli se ne serviva a studiare un poco ogni giorno, mentre edificava tutti con la sua pietà. Promosso ai minori, a cui si era preparato con infinito piacere e fervore, aspettava di ricevere il Suddiaconato addì 31 maggio 1890, vigilia della SS. Trinità. In questo anno aveva dovuto faticare assai, ma non aveva voluto rifiutarsi a nulla che fosse gli comandato dall' ubbidienza, ed ora si trovava pro-

prio stremato di forze. Sperava tuttavia, e si recò ad Ivrea per le ordinazioni. Edificò tutti col suo contegno, e dopo la funzione, quel degnissimo Vescovo, che l'aveva trattato con affetto tutto di padre, disse a chi ve lo aveva accompagnato: « È un frutto maturo pel Paradiso! » Poi dopo di aver discorso di altri affari, tornando al buon Daghero, ripeteva: « Che fortuna sarebbe, se potesse ripigliar forza e continuare così la sua impresa della scuola a Foglizzo. Io credo che in breve me li convertirebbe tutti quei cari fanciulli! » E veramente bisogna confessare che egli si avvicinava a gran passi alla morte.

XXIV.

Fin che stava bene, la sua vita era tutta per i compagni, poi per i suoi chierici, che doveva assistere, e poi ammaestrare nella scuola. Questa per lui era una vera missione, ove cercava sempre di dire qualche cosa di bene. Aveva sentito una volta a dire quella raccomandazione di S. Paolo: *Quae sursum sapite*: Procurate di aver sapore di Gesù, di cose celesti, di salute delle anime. Questo pensiero lo praticava con esattezza. A Foglizzo nelle ricreazioni, si vedeva sempre circondato da' suoi scolari, che cercavano di imparare la virtù, come nella scuola avevano imparato la scienza.

Quando si seppe che egli era ammalato, provarono tutti ineffabile dolore. Si pregava in casa, e nella scuola elementare del paese, ov' egli faceva il tirocinio, i fanciulletti pregavano per la sua guarigione, come si suol fare per la più cara delle persone. Mentre tutti si commoveano, e mostravano pena per la sua preziosa esistenza, egli solo appariva tranquillo e sereno. « Avrei desiderato, diceva, di morir martire del Signore, in mezzo ai Cinesi, e morirò volentieri martire di ubbidienza qui a Foglizzo. Sono però contento di avere a fare questo sacrificio: perchè morire pel Signore tra i supplizi, sarebbe stata una grazia che non mi avrebbe lasciato soffrire. Invece qui tra miei, assistito con tanta carità, ho ben altri motivi di ringraziare il Signore. » Il male faceva spaventevoli progressi, e mentre tutti piangevano la sua perdita imminente, egli si mostrava preparato e contento. Non diceva con S. Luigi la bella parola *Laetantes imus*, ma a quanti lo venivano a trovare, si raccomandava che lo aiutassero a fare un buon passaggio all' eternità. « Se arriverò in Paradiso, ove spero di rivedere i miei amici Marelli e Bussa a far corona a D. Bosco, non dimenticherò quelli che mi aiutarono ad arrivare al cielo. » Chiamò di vedere ad uno ad uno i suoi scolari ascritti e poi, sforzandosi a parlare, li esortò ad essere fedeli alle loro vocazioni. « Vorrei che provaste che cosa vuol dire trovarsi in punto di morte, con la speranza di esser vissuto da buon

religioso. Ringrazio i superiori della carità che mi hanno usata, e li prego che si ricordino di me, perchè i miei peccati non mi impediscano di andar presto al paradiso. » Questi discorsi ch' egli andava ripetendo ora in un modo ed ora in un altro, le esortazioni che faceva a' suoi intimi, le parole di conforto che indirizzava a tutti, rendevano la sua camera come una scuola continua e pratica di virtù. Quanto bene egli così insinuava in ogni cuore ! In quei giorni per la Casa non si parlava che di lui, si pregava per lui, e si sperava ancora che il SS. Cuore di Gesù si sarebbe commosso a loro vantaggio e glielo avrebbe conservato e guarito. Invece addì 13 giugno 1890, attorniato da tutti i suoi confratelli, che piangendo e pregando, lo aiutavano in quel momento supremo, egli spirava nella fresca età di circa 23 anni. Anche i giovani del paese vollero prendere parte al dolore della nostra casa, ed intervennero alla sepoltura in numero assai grosso, ed in contegno religioso e divoto. Tutti dicevano: « Il nostro buon maestro ora è nel cielo, e pregherà certo per noi. » Un anno prima era disceso nella tomba il virtuoso nostro confratello Enrico Marelli, e zelatore assiduo del Sacro Cuore. Questo secondo fiore che la casa di Foglizzo mandava al Paradiso così olezzante d'ogni virtù, fu collocato proprio dappresso a lui, ed una stessa lapide ne commemora la vita breve ma ricca di meriti. Veramente fortunato e benedetto questo con-

fratello, che, in breve tempo, ha saputo lavorare tanto per il Signore, ed ebbe la consolazione di essere con le mani piene di opere, quando egli venne a visitarlo. E noi imitiamolo nel lavorare, mentre ne abbiamo il tempo.

